

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

622^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 16 OTTOBRE 1962

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

| | |
|--------------------------------------|------------|
| Annunzio di presentazione | Pag. 28999 |
| Presentazione di relazioni | 28999 |

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE:

« Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia » (2125-Urgenza), *d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri* (Approvato, in prima deliberazione dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

| | |
|-----------------------|-------|
| CROLLALANZA | 29006 |
| D'ALBORA | 29014 |
| FRANZA | 29018 |
| MOLTISANTI | 29026 |
| TESSITORI | 29000 |

INTERROGAZIONI:

| | |
|--------------------|-------|
| Annunzio | 29033 |
|--------------------|-------|

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 12 ottobre.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa:

del senatore Jannuzzi:

« Autorizzazione alla Cassa per il Mezzogiorno ad erogare la somma di lire 600 milioni come contributo nella costruzione della nuova ferrovia Bari-Barletta » (2236).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia ed il Giappone per i servizi aerei, concluso a Tokio il 31 gennaio 1962 » (2235).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di relazioni

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente

(Affari esteri), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Fenoaltea sul disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Thailandia realizzato in Roma mediante Scambio di Note 25 marzo-27 ottobre 1960, per la sistemazione di una pendenza finanziaria » (1696-B);

dal senatore Bolettieri sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione consolare tra l'Italia e la Jugoslavia conclusa a Roma il 3 dicembre 1960 » (2035);

dal senatore Turani sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione doganale per la importazione temporanea degli imballaggi adottata a Bruxelles il 6 ottobre 1960 » (2147).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: « Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia » (2125-Urgenza), d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri (Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: « Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia », d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri, già approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati.

Avverto che, secondo quanto stabilito nella seduta antimeridiana di venerdì scorso, il senatore Tessitori riprenderà il suo inter-

vento. Egli svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

C A R E L L I , *Segretario* :

« Il Senato,

ritenuto che i Comuni della provincia di Udine, formanti i mandamenti di Pordedone, Sacile, Maniago, S. Vito al Tagliamento e Spilimbergo hanno insistentemente richiesto di essere staccati dalla detta provincia per formare una provincia nuova con capoluogo Pordenone;

ritenuto che l'istanza appare sufficientemente fondata,

impegna il Governo a presentare il relativo disegno di legge entro sei mesi dalla prima convocazione del Consiglio regionale della Regione Friuli-Venezia Giulia ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Tessitori ha facoltà di parlare.

T E S S I T O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono in dovere innanzitutto di esprimere il mio commosso ringraziamento al Presidente e ai colleghi che, in deroga al Regolamento della nostra Assemblea, hanno avuto la bontà di concedermi di poter terminare le dichiarazioni, che mi ero ripromesso di fare in merito al disegno di legge al nostro esame. Cercherò di ricambiare la vostra benevolenza e la vostra cortesia riassumendo, per quanto possibile, il mio pensiero.

Desidero dire alcune parole circa il modo con cui taluni problemi, che si presentarono a coloro che hanno elaborato il testo dello Statuto e si presentarono all'altro ramo del Parlamento, furono risolti.

Il primo problema, sul quale ci si è già soffermati sia in sede di discussione della pregiudiziale proposta dal collega Nencioni sia nel corso del mio precedente intervento, è quello delle minoranze: la minoranza linguistica più numerosa, che parla la lingua slovena, e la minoranza, molto più ristretta, che parla il tedesco e sta a nord della provincia di Udine, nel comune di Tarvisio e nella valle sino al Passo della Pontebba.

Io ho detto precedentemente il mio parere, cioè che il trattamento delle minoranze non è e non può essere un problema da affidarsi alla facoltà legislativa della Regione Friuli-Venezia Giulia; è invece un problema che deve essere preso in esame dal Parlamento nazionale, che deve essere disciplinato e regolato secondo la sensibilità politica del massimo organo legislativo della Repubblica, anche in considerazione dei possibili e ipotizzabili effetti di carattere internazionale cui il regolamento delle minoranze può dar luogo.

Ecco perchè penso che soltanto per inavvertenza il testo dello Statuto consideri il problema delle minoranze nell'articolo 3, che non è altro se non la riproduzione letterale dell'articolo 2 di quello del Trentino-Alto Adige, con l'aggiunta di una sola parola. Infatti, mentre l'articolo 2 dello Statuto del Trentino-Alto Adige parla soltanto di « parità di diritti », l'articolo 3 del nostro disegno di legge aggiunge la parità di « trattamento ».

Io veramente non riesco a comprendere che cosa significhi parità di trattamento. Quando si dice parità di diritti mi pare che si esaurisca tutto ciò che il dettato della Carta costituzionale afferma negli articoli 2, 3 e 6 e tutto ciò che è richiesto dal Trattato di pace. Ma ciò che interessa far presente è che la norma dell'articolo 3 dello Statuto Friuli-Venezia Giulia rimane così per aria, un'affermazione di principio senza che nello Statuto vi sia alcuna norma concreta che regoli l'uso delle due lingue delle minoranze, cioè lo slavo e il tedesco. Nello Statuto del Trentino-Alto Adige vi è un intero capitolo, successivo all'affermazione di principio, ed in tale capitolo si disciplina l'uso della lingua tedesca e della lingua ladina, che è parlata ad Ortisei e nelle Valli dolomitiche, anche se la popolazione di queste valli è poco numerosa.

Per cui mi vien fatto di pensare che questo articolo 3 sia rimasto lì, così, quasi per vischiosità, fenomeno di cui discorrono gli economisti quando parlano del crescere o del calare dei prezzi al minuto, caparbiamente lenti nell'adattarsi alla diminuzione dei prezzi all'ingrosso. Voi direte che questa

nia è un'affermazione accademica; ma è, secondo me, accademia interessante e utile. Non è la prima volta che in quest'Aula io intervengo per segnalare difetti nella formulazione tecnico-legislativa delle norme, che andiamo approvando; e ciò perchè mi preoccupo di una cosa soprattutto, della chiarezza della norma ed in secondo luogo che il Parlamento non si esponga a critiche da parte dei magistrati e degli avvocati, dei giurisperiti in genere.

Un'altra osservazione, potrà ritenersi anche questa di poca importanza, è quella relativa all'articolo 4 dello Statuto, laddove si indicano le materie che rientrano nella facoltà legislativa primaria della Regione. Al numero 6, tra codeste materie, sono indicate l'industria e il commercio. Nel testo Biasutti, dal quale si è partiti per l'elaborazione del testo approvato poi dalla Camera, tra le materie di competenza della Regione c'erano sì l'industria e il commercio, ma si aggiungeva anche l'ordinamento delle Camere di commercio, agricoltura e industria. Come mai questa coda sia scomparsa non sono riuscito a spiegare. Viene però naturale una considerazione, ed è questa: se si affida alla Regione la facoltà primaria legislativa in materia di industria e di commercio, non si vede il perchè non debba esserle affidato anche l'ordinamento dell'organo provinciale cui è affidato lo studio, la preparazione, il controllo di quanto attiene all'industria e al commercio. Invece le Camere di commercio rimarrebbero alle dipendenze dello Stato creando così disarmonia, disorganicità, situazioni di conflitto.

Richiamo la vostra attenzione, in terzo luogo, sulla norma dell'articolo 13, per la quale la Regione viene divisa in cinque circoscrizioni elettorali, agli effetti dell'elezione del Consiglio regionale, circoscrizioni territorialmente corrispondenti a quelle dei cinque tribunali esistenti nelle tre Province. Perchè si è fatto così? Perchè non si è pensato, data la modesta estensione della Regione, ad un'unica circoscrizione elettorale? Trovo che il relatore di maggioranza alla Camera dei deputati spiegò che così si faceva per riequilibrare eventuali squilibri dovuti a tentativi da parte della Provincia più

popolosa, che è la friulana, di costituire maggioranze tali da soffocare o ridurre eccessivamente la rappresentanza delle due Province minori, Gorizia e Trieste.

Permettete che io dica che questo argomento non mi soddisfa, per due motivi. Prima di tutto perchè i friulani respingono l'ipotesi, che loro attribuisce una volontà sopraffattrice, in contrasto con la loro dirittura e onestà civica. In secondo luogo il partire da questa ipotesi significa essere fuori della realtà. Quale è la realtà politica di oggi, realtà destinata a durare ancora parecchi anni, se non succedono rivolgimenti catastrofici che nessuno augura? La realtà è questa, che le liste dei candidati sono predisposte dai raggruppamenti politici, e che gli eletti, quando debbono esprimere il loro voto nell'Assemblea regionale, lo esprimono in conformità di una direttiva politica, talchè il comunista come il missino, il democristiano come il socialista, a qualunque città appartenga, voterà non seguendo lo stemma della città di provenienza, ma il distintivo del partito e quindi del gruppo al quale appartiene. Ciò avviene ormai, non solo in Parlamento, ma sin nell'ultimo Consiglio comunale.

Io, nel fare questo rilievo critico non ho presente, nè mi sono affatto preoccupato, di vedere se un'unica circoscrizione elettorale giovi o meno alla parte politica di cui condivido il programma. L'interesse politico della mia parte non è stato, non può essere e non deve essere — penso io — il movente per la mia ragionata convinzione. La mia coscienza deve rispondere a criteri e a direttive di democraticità, che tutti i partiti dovrebbero condividere e sottoscrivere. Mi sono preoccupato degli inconvenienti pratici che l'aver diviso la Regione in cinque circoscrizioni elettorali vedrà verificarsi quando si tratterà di formare le liste dei candidati, inconvenienti che affliggeranno tutti i partiti, non soltanto quello di maggioranza relativa, che è il mio. Si dovrà sostenere, certo, una piccola battaglia per stabilire quanti candidati si dovranno attribuire a Gorizia, quanti a Trieste, quanti a Pordedone, quanti alla Carnia, quanti a Udine. E voi capite

che ognuno cercherà di tirare l'acqua al proprio mulino, come è umano.

VALLAURI. Il numero è stabilito.

TESSITORI. Capisco; ma ci saranno delle aspirazioni ad una rappresentanza più numerosa di quella consentita dall'entità della popolazione, attraverso gli accorgimenti delle manovre elettorali. E poi non dobbiamo dimenticare che la matrice di questa norma è quella che il collega Vallauri conosce meglio di me, cioè che vi fu un momento in cui si pensò da parte delle Province meno popolate di riequilibrare le forze dando al voto dell'elettore triestino e goriziano valore doppio del voto espresso dall'elettore friulano.

Vengo ora alla quarta osservazione, che riguarda il problema della destra del Tagliamento, cioè della provincia di Pordenone. Io sono senatore di Udine e il mio collegio, territorialmente il più piccolo ma numericamente il più popolato, appartiene tutto alla sinistra del Tagliamento. Il Senato sa, per aver letto le esercitazioni letterario-politiche degli inviati speciali dei grandi giornali di informazione, di una battaglia tra Udine e Pordenone, la quale fece *pendant* con l'altra fra Trieste e Udine. Dunque, la Camera dei deputati ha creduto di risolvere il problema della destra Tagliamento con la norma, che potete leggere all'articolo 66; ha, cioè, istituito un circondario *sui generis*, in confronto del quale, dal punto di vista giuridico, sono facili le critiche, perchè è figura nuova nel nostro diritto amministrativo, ma che sul piano politico ha rappresentato lo sbocco di una transazione. E sotto questo aspetto la transazione è forse accettabile in quanto, come voi mi insegnate, con essa le parti abbandonano ciascuna qualche cosa delle loro pretese e si fa la pace.

Tuttavia questo è un compromesso che non ha accontentato nessuno. Non ha accontentato Pordenone, per quel poco o per quel molto che al circondario manca per essere veramente provincia; non ha accontentato gli avversari dell'aspirazione pordenonese, cioè i friulani della sinistra Tagliamen-

to, perchè in questa singolare creatura, in questa norma, ravvisano un passo verso la definitiva vittoria, in un domani, dei miei amici pordenonesi. Dirò subito, e non è qui la prima volta che lo dico, perchè lo dissi già in passato, a Udine e a Pordenone, che io personalmente sono favorevole alla provincia di Pordenone. L'obiezione che si muove, che con ciò si rompa, si infranga, si turbi l'unità friulana, è una obiezione che non tiene, perchè non è il tenue legame o il tenue confine divisorio di una istituzione amministrativa, che possa spezzare ciò che ha fondamento in sorgive ben più profonde.

Basta pensare che a Gorizia — che per secoli è rimasta fuori della comunanza di destino con la provincia di Udine, perchè questa soggetta al dominio veneto, quella invece prima ai Conti di Gorizia e poi ai loro successori, gli Absburgo — tuttavia la scintilla e la fiamma della friulanità vive in un modo forse più robusto e più vivace che non in provincia di Udine.

Perchè mi preoccupa di questo problema? Perchè avrei voluto che in occasione dello Statuto della Regione si fosse provveduto a risolverlo in maniera definitiva. Ho sempre pensato che, soprattutto su un piano giuridico, il non risolvere i problemi in modo definitivo sia un sistema che, alla fine, riesce a mantenere vivi motivi di dissenso, di turbamento, di discussione, che non servono certo e non possono servire al progresso delle nostre popolazioni.

E vengo alla questione del capoluogo. È stato detto e scritto che ci si meraviglia come mai i friulani, che passano per gente positiva e posata, insistano ancora su codesta questione, rivelando così di non comprendere quanto fascinosa sia il nome di Trieste per tutti gli italiani, di non comprendere i motivi di prestigio che questa grande città accampa e che non possono non far piegare la volontà del legislatore verso di essa.

Voglio parlarne, perchè, siccome si è fatto carico a Udine di attardarsi in una questione di campanile, non capisco perchè una uguale accusa non sia stata fatta in confronto di Trieste. Ma non si tratta di questione di campanile: è questione che attiene ad una migliore funzionalità della Regione.

Quali motivi furono proposti in favore di Trieste? Motivi storici, ha detto il relatore di maggioranza alla Camera; motivi di ricettività, motivi obiettivi, ha soggiunto il ministro Medici. Ecco, bisognerebbe che non ci nascondessimo dietro le belle parole e dietro le frasi fatte. Voi dovrete riconoscere tutti, qualunque sia la tesi che sposate, che, quando si tratta di scegliere un criterio in base al quale fissare il capoluogo di una Regione, il criterio meno adatto, in particolare in Italia, è quello storico. Se in Italia dovessimo seguire questo criterio — in questa nostra Italia che ha l'orgoglio di avere borghi e piccole città, che dal punto di vista storico possono vantare una vicenda più nobile di città grosse — se dovessimo seguire questo criterio, quando si presenterà il problema della Lombardia, benchè io non sia uno storico, tuttavia, come avvocato storico, mi sentirei di sostenere la difesa di Pavia in confronto di Milano; quando dovessimo scegliere il capoluogo per la Toscana, mi sentirei di sostenere le sorti di Pisa in confronto di Firenze; se dovessimo passare alla Calabria . . . (*Commenti*).

Mi ricordo di avere conosciuto, durante la prima guerra mondiale, un colonnello di cavalleria, che comandava un reggimento di fanteria, discendente da una delle più antiche famiglie della Savoia. Egli amava discorrere con me di cose storiche, e un giorno mi disse: « Quando i miei antenati montavano a cavallo, i Savoia pascolavano il gregge ». Così, se dovessi confrontare la storia di Udine con quella di Trieste, potrei dirvi che, quando Trieste era un villaggio di pescatori e di contadini, Udine era la capitale di uno Stato più grande del Ducato di Milano e del Ducato di Savoia. Da ciò voi capite che non è alla storia che ci si possa riferire, ma forse per Trieste ci si riferisce soprattutto alla storia recentissima, alla storia nostra. Ora, anche in ordine a questa, la discussione potrebbe concludersi col far pendere il piatto della bilancia a favore di Udine. E vi basti questa testimonianza: la « Neue Freie Presse » di Vienna, che era il più grande giornale austriaco di allora, commentando la prima incursione aerea con la quale l'Austria colpì la città di Udine, il 20 agosto 1915,

scriveva: « Udine è stata sempre anche il maggior centro dell'irredentismo anti-austriaco. Ivi si tennero i grandi convegni e con orgoglio i giornali locali registrarono sempre i fieri discorsi che venivano pronunciati contro l'Austria nelle adunanze degli irredentisti ». Vi ricordai, venerdì scorso, che Crispien, nel 1890, fu costretto a far dimettere il suo Ministro delle finanze per aver costui soltanto assistito, senza reagire, ad un discorso irredentistico ad Udine. E concludeva la « Neue Freie Presse »: « Credevano forse gli abitanti di Udine di poter impunemente strillare contro l'Austria e seminare odio contro di lei? ».

Che se consideriamo il problema sotto l'aspetto della ricettività, poichè prevedo che il nucleo burocratico che dovrà assistere, domani, il Governo della Regione Friuli-Venezia Giulia sarà tenue, esiguo, anche perchè, in conseguenza dell'articolo 11 dello Statuto che stiamo per approvare, le funzioni di carattere esecutivo debbono dalla Regione essere demandate alle Provincie e ai Comuni, debbo ritenere che Udine, che è città di 90 mila abitanti, può ospitare il Governo regionale, se nel 1914 e fino al 1918-19, quando era un terzo di adesso, potè ospitare il Comando supremo dell'Esercito con tutti i suoi uffici, per cui fu chiamata la « capitale della guerra ».

Se si fosse dunque seguito il criterio che io indicherei, e cioè quello della funzionalità, non v'ha dubbio che la scelta avrebbe dovuto cadere su Udine. A maggior ragione il mio discorso è valido se Trieste fosse stata inserita nella Regione nel modo, che subito vi dirò, ben diverso da quello con il quale la grande città è inserita, con questo Statuto.

Trieste è una singolare città. Il suo merito non è tanto quello di essere vibrante al sentimento dell'italianità, quanto quello di essere trasformatrice, assimilatrice di tutte le razze. Scorriamone la storia insieme.

Quando, nel 1717 Carlo VI d'Asburgo proclamava la libertà di navigazione nell'Adriatico, e due anni dopo faceva di Trieste un porto franco, la città era costituita da circa 600 case e aveva 5.700 abitanti. Un secolo

dopo, quando, nel 1815, il Congresso di Vienna consacrò il crollo della potenza napoleonica, Trieste toccava appena i 30 mila abitanti. Nel 1900 gli abitanti erano già 180 mila. Ma alla metà del secolo XIX era un emporio europeo; nel 1831, se non erro, erano sorte a Trieste le Assicurazioni generali, nel 1836 il Lloyd triestino, nel 1838 la Riunione adriatica di sicurtà. E qualche anno dopo usciva il primo giornale patriottico, « La favilla » di Francesco Dall'Ongharo; e a dirigere e scrivere l'organo del Lloyd, « L'Osservatore triestino », fu chiamato un eminente giornalista friulano, che già ho ricordato nel mio precedente discorso, Pacifico Valussi, il quale abilmente introdusse in quel periodico il riassunto degli articoli più interessanti della stampa europea più accreditata — da quella di Berlino a quella di Londra, a quella di Parigi, a quella di Bruxelles — riguardanti la situazione politica europea, e soprattutto di quelli che comunque toccavano il problema italiano. E ciò prima della guerra di Crimea.

Trieste dunque, vi dicevo, è una città singolare. La sua popolazione, attirata dall'intensità dei traffici, venne da tutti i punti cardinali: dal Levante, dall'Ungheria, dalla Boemia, dal mondo tedesco. Ma, dopo pochi anni, lasciando solo il cognome ad indicare la nazionalità d'origine e la provenienza, tutti si sentivano non più magiari o boemi o tedeschi o greci o levantini, ma unicamente e soltanto triestini.

Perchè tale potenza assimilatrice in questa città? Potrà sembrare una spiegazione storica o di filosofia della storia paradossale, il che io non credo, perchè, ad approfondire la storia, questa riserva linfe e baleni meravigliosi così da darci intuizioni immediate nel quadro delle vicende storiche. Trieste dunque, a me pare, potè fare codesta opera di assimilazione di razze, perchè tutte queste furono unite nella difesa delle libertà comunali e delle autonomie del Comune triestino, del *municipium*. Già all'inizio del secolo IX, nell'804, quando l'impulso di Carlo Magno tese a voler unificare legislativamente i popoli a oriente dell'Italia del nord, istriani e tergestini seppero talmente difendere le proprie prerogative per cui la grande as-

semblea dei notabili, riuniti nel placito del Risano, accordò loro che continuassero a godere la disciplina della *lex antiqua*, cioè la legge romana.

E quando gli Absburgo videro che falliva ogni loro politica di oppressione sull'elemento ladino e italiano e d'altra parte pensarono che bisognava favorire l'emporio triestino anche perchè questo avrebbe favorito la loro politica di espansione nella penisola balcanica e nell'Adriatico, nel mentre la luce languida di un lento tramonto illuminava lo spegnersi del dominio della Serenissima, Trieste ottenne le autonomie municipali per cui fu costituito il Consiglio cosiddetto ferdinando, dal nome dell'imperatore che le concesse. E il Consiglio comunale di Trieste funzionò anche a modo di dieta provinciale. Fu così una città-Regione o, come veniva chiamata, una città-Stato. Ed ecco che, ad un certo momento, dopo il 1848, che vide anche a Trieste le prime vivide fiammate dell'aspirazione alla indipendenza, dopo il 1859 e soprattutto dopo il 1866, che vide stroncate le speranze goriziane e triestine, per le note vicende di quella guerra non certo fortunata, ecco che Trieste identificò la difesa delle libertà comunali con la difesa della sua italianità. Talchè il difendere la libertà del Comune e le autonomie del Comune contro i tentativi dei luogotenenti per opprimerle formò una cosa sola, un corpo solo con la difesa del patriottismo e della italianità.

Perchè io mi sono lasciato andare a queste rapide pennellate storiche circa le vicende triestine? Perchè a me pare che da esse si sarebbe dovuto, in occasione della formulazione dello Statuto della Regione, cogliere argomento per riprendere il filo di quelle esperienze autonomistiche, rinnovandone la vitalità, adattandole alle nuove esigenze e al nuovo ambiente.

Da parte di noi friulani, di quelli che responsabilmente e consapevolmente non si lasciano ingannare dalla superficialità di motivi sentimentali, ma guardano ai bisogni del futuro con il desiderio che il nostro destino si trasformi, non c'è mai stato il proposito di fare con Trieste una questione di campanile, tanto meno una faida di comune, come ho letto su certi giornali. Noi

pensiamo che la prosperità di Trieste è prosperità del Friuli; che Trieste in crisi vuol dire crisi anche per il Friuli; che Trieste prospera significa richiamo della nostra intelligente, capace, ovunque stimata mano d'opera, che io amerei vedere non allontanarsi dall'orizzonte friulano e giuliano, non valicare le Alpi o gli oceani, non porci di fronte a questa quotidiana tragedia costituita dalla nostra emigrazione, che ormai va assumendo sostanza di malattia, che ci sottrae la mano d'opera migliore, quella più vigorosa, quella più tecnicamente capace, sia nel settore maschile, sia in quello femminile. Noi abbiamo bisogno che Trieste viva, prosperi; che la crisi iniziata nel 1914 e che continua, sia risolta. Trieste, se aiutata su questo terreno, su queste strade, ha in sé forze capaci di collaborare efficacissimamente con lo Stato italiano, e sono l'audacia e l'ardimento degli operatori economici.

Un quotidiano udinese, il *Messaggero Veneto*, che rispecchia il pensiero anche dei circoli liberali triestini, domenica, in occasione della visita del Capo dello Stato a Trieste, lamentava che « molte cose sono tuttora incompiute e che nella solenne Aula del Senato della Repubblica, mentre si discute della sorte e dell'avvenire anche di Trieste, non siede alcun suo rappresentante e nessuno può legittimamente parlare in suo nome ».

Io debbo protestare contro queste affermazioni. A parte che ciascuno di noi qui e nell'altra Camera, più che rappresentare il proprio collegio, rappresenta la Nazione intera, io affermo che qui dentro le voci per Trieste sono state sempre e saranno sempre ascoltate. Una, la più modesta, è quella che sentite in questo momento, è la mia. Ma venerdì avete ascoltato la voce del collega Tolloy. Caro Nencioni, tu scuoti la testa in segno di non completa approvazione di quel che io dico, ma sotto le caute e politicamente prudenti parole di Tolloy scorreva e viveva lo stesso concetto che io sto svolgendo. Del resto egli lo scrisse recentemente nell'ultimo numero di « Humana » una rivista triestina diretta dalla figliola di Silvio Benco; l'ho qui trascritto quel concetto, ma poichè il tempo passa ve ne risparmio la lettura.

Trieste, dunque, aveva bisogno, nel quadro della Regione, di una sua particolare

posizione giuridica, che consentisse l'elasticità, l'agilità, la libertà di movimento che la città ha sempre saputo usare nelle lunghe e qualche volta tragiche vicende della sua storia. Del resto, il progetto di statuto del Partito comunista partiva da simile presupposto, altrettanto il progetto socialista; così pure il progetto dei democristiani di Trieste, pur dando, questi ultimi, una diversa formula di soluzione. Il presupposto però era identico.

O perchè, io mi domando, non si è sentito il bisogno di approfondire? Perchè dovremmo sempre negarci l'esame delle tesi, sia pure degli avversari, sotto il paravento non sempre chiaro nè utile di una suspicione politica? Se da varie fonti, politicamente distinte, diverse, antitetiche, ci viene indicata una strada, perchè non esaminarla? Perchè non cercarvi la soluzione?

Questo stesso Statuto, approvato dalla Camera, fu come forzato dalla realtà delle cose a dare a Trieste un trattamento particolare...

F R A N Z A . Una Regione nella Regione!

T E S S I T O R I . Non c'è nulla di impossibile a chi studia i problemi e a chi vuole risolverli in buona fede e tenendo al miglioramento delle situazioni economiche e politiche.

L'articolo 70 infatti prevede per Trieste — e a me pare di non forzare per amor di tesi parole e concetti — uno pseudo Governo autonomo, in quanto affida l'amministrazione dei 14 miliardi annui, che per dieci anni lo Stato assegna a Trieste, ad un organo collegiale composto del Commissario del Governo, del Sindaco di Trieste, del Presidente dell'Amministrazione provinciale e di cinque consiglieri regionali, eletti, con rappresentanza anche delle minoranze, dal Consiglio regionale.

Non è questo un Consiglio con poteri autonomi, con un bilancio suo, di cui deve fare e approvare il preventivo, e del quale — ecco una ragione di possibili dissensi, un domani, o quanto meno di dispute — il Consiglio regionale non potrà non tener conto quando discuterà il bilancio preventivo della Regione?

Ora, dove concludo e dove vado a parare? Ho presentato degli emendamenti. La mia situazione personale è tale per cui in questo problema non potevo non assumermi, di fronte a chiunque, le mie responsabilità; delle conseguenze non posso preoccuparmi, quando ho soddisfatto ciò che io ritengo un obbligo, un imperativo categorico della mia coscienza.

Siamo ancora in tempo a riparare, a provvedere, ad emendare? Vedetelo voi!

Si teme che il tempo manchi, data la pesante procedura che deve essere seguita per

l'approvazione delle leggi costituzionali. Io affermerei che, se c'è la volontà politica, il tempo ci sarebbe.

Comunque, è cosa che a me interessava dire per sgravio della mia coscienza di senatore della capitale del Friuli, di fronte agli elettori che per tante legislature mi hanno mandato qui a rappresentarli, e ai quali non ho mai nascosto le linee chiare della mia concezione politica e, in particolare, non ho mai nascosto le mie convinzioni di regionalista. Io debbo rispondere ai miei elettori; essi reagiranno così come crederanno; è cosa che non può riguardarmi.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue TESSITORI). Ma davanti ai colleghi del Senato ai quali, iniziando a discutere di questo problema, ho promesso che l'avrei discusso con serenità, che la mia polemica sarebbe stata elevata e il più possibile signorile, che non avrei mai dimenticato, parlando, che parlavo ad una così alta Assemblea, dinanzi a voi, onorevoli colleghi, anche se, come prevedo, riterrete di non approvare quello che io ho proposto e che vi affido, mi lusinga la speranza che riconoscerete che ho mantenuta la promessa e soprattutto che ho parlato perchè dentro di me vivono due amori: l'amore del mio Friuli, l'amore dell'Italia! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

CROLLALANZA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo gli interventi dei colleghi Nencioni, Franza, Ferretti e Barbaro, che, fedeli ed appassionati interpreti del pensiero del Gruppo e di vaste correnti dell'opinione pubblica nazionale, hanno esaminato, con ampia ed approfondita trattazione — in aggiunta alla relazione di minoranza del collega Turchi — dal punto di vista giuridico e poli-

tico, i motivi che dovrebbero sconsigliare la istituzione della Regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, e quindi indurre la nostra Assemblea al rigetto del disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento — ove fu, peraltro, vivamente combattuto dai deputati del Movimento Sociale e da altri colleghi dei gruppi di destra — io mi guarderò bene dal ritornare su temi già trattati, anche per smentire, ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, che dalla nostra parte si tenti di prolungare il dibattito a scopo unicamente ostruzionista.

Limitero perciò il mio intervento all'esame di altri aspetti del problema che ci viene sottoposto, nonchè a confutare alcune affermazioni che sono a base di quanti, nella polemica che n'è derivata, sia durante questo dibattito, sia fuori del Parlamento, avvertendo, anche se affermano il contrario, la debolezza della tesi, secondo la quale sarebbero venute meno le ragioni che indussero l'Assemblea costituente ad approvare la X disposizione transitoria — sottovalutando in tal modo i pericoli di ordine internazionale che potrebbero derivare dal considerare superato lo stato di provvisorietà che è insito nel Memorandum d'intesa di Londra del 1950 — ritengono di poter affermare come argomento decisivo che l'istituenda Re-

gione non risponderebbe solo, come essi dichiarano, ad un preciso dettato della Costituzione ed alla volontà delle popolazioni giuliane e friulane, ma anche ed essenzialmente al bisogno di creare un ordinamento giuridico-amministrativo capace di sollevare finalmente l'economia di quelle regioni dallo stato di depressione nel quale si trovano.

Anche l'egregio relatore di maggioranza non si sottrae dal servirsi di simili argomenti per sollecitare, da parte della nostra Assemblea, l'approvazione del disegno di legge. Infatti, negando anch'egli che l'istituzione della Regione speciale possa pregiudicare le nostre rivendicazioni nella Venezia Giulia, per quanto si riferisce alla zona B, affidata all'amministrazione del Governo jugoslavo, e quindi rappresentare accettazione definitiva ed implicita dello stato di fatto che si è determinato, in conseguenza dell'applicazione del Memorandum di Londra, non manca di far presente, tra le altre considerazioni, che « l'ente Regione, con le sue forme particolari di autonomia », apparirebbe « l'istituto più idoneo a combattere le cause della regressione economica, promuovendo ed attuando i provvedimenti più efficaci per operare con sollecitudine la rinascita e il progresso della Regione ».

A tale convinzione egli sarebbe indotto dal fatto che « il Trattato di pace — avendo tolto all'Italia l'Istria e gran parte del territorio della provincia di Gorizia — ha aggravato la situazione, con particolare pregiudizio per Gorizia e per Trieste, che sono state mutilate nel loro spazio vitale », e pertanto sostiene che « se anche l'unione con il Friuli non potrà compensarle delle mutilazioni subite, consentirà loro di reinserirsi nell'ordinamento amministrativo unitario della Nazione, facendole partecipi di un unico organismo di solida struttura ».

« È da respingere perciò — secondo il senatore Pagni — l'obiezione che le innegabili diversità esistenti tra l'economia delle tre Province e la pretesa mancanza di omogeneità etnica e storica tra le loro popolazioni presentino aspetti antitetici e concorrenti tali da creare una vera e propria incompatibilità con quella concezione unitaria che costituisce il necessario presupposto della Re-

gione. La sua attuazione rappresenterà invece — egli afferma — il modo migliore per ricomporre in un'unica entità territoriale e giuridica genti tra loro prossime che, nel corso della storia, hanno subito vicende ed avversità spesso comuni, che vantano una antica tradizione di autonomia amministrativa e che di questa sapranno valersi per lavorare insieme alla ricerca delle migliori soluzioni dei loro remoti e recenti problemi di vita e di sviluppo.

« L'economia di tutta la Regione — egli prosegue — e specialmente quella agricola e montana del Friuli e quella commerciale e portuale di Trieste, hanno aspetti singolari che debbono essere studiati e risolti con criteri adeguati, suggeriti da una profonda conoscenza dei problemi locali e delle loro molteplici connessioni ».

In conclusione, il relatore sostiene che la istituzione della Regione a statuto speciale « oltre che ad una profonda aspirazione dello elettorato friulano e giuliano », risponderebbe « ad una precisa norma costituzionale e sarebbe motivata dalla posizione geografica e dalle condizioni economiche della Regione ».

Per quanto riguarda la volontà delle popolazioni interessate, va rilevato che, se anche, secondo quanto è stato pure affermato durante questo dibattito da qualche collega regionalista, lo stato d'animo delle popolazioni è alquanto mutato da quello che si manifestò ai tempi della Costituente e negli anni successivi, — così come ampiamente, peraltro, è stato documentato dal senatore Nencioni — orientatosi allora piuttosto a richiedere l'ordinamento a Regione ordinaria, limitatamente al territorio del Friuli, oppure a sollecitare interventi diretti dello Stato per risolvere, ai confini orientali, problemi giustamente considerati di carattere nazionale, ciò non autorizza a dichiarare che ora la situazione è cambiata al punto da far apparire le popolazioni unanimi e concordi nel volere la Regione.

Notevoli sono ancora — e ne abbiamo avuto l'eco poc'anzi, anche attraverso le equilibrate ma significative dichiarazioni del senatore Tessitori — se si prescinde dalle manifestazioni dovute a disciplina di Partito o di maggioranze di Enti pubblici, le corren-

ti ostili o gli stati di perplessità delle popolazioni interessate, espressioni, queste, genuine o di preoccupazioni politiche o — diciamo pure — di rivalità campanilistiche o di interessi che si considerano non tutelati o di obiettive difficoltà ambientali, dalle quali è difficile prescindere, o, infine, di patriottismo esacerbato, diffuso specialmente nelle categorie dei reduci di guerra e dei giuliani ed istriani residenti nella Regione e fuori, ma esuli dalle terre abbandonate.

Segni eloquenti, del resto, dei dissensi o delle rivalità tuttora esistenti non si riscontrano forse nello stesso testo della legge, e più precisamente nell'articolo 34, primo comma, ove si dispone non soltanto che, con legge regionale, è stabilito il numero e sono determinate le attribuzioni degli assessori, ma si prevede anche la possibilità di fissare la sede dei rispettivi uffici anche in località diverse dal capoluogo della Regione?

Non è forse questo il mezzo per tacitare con un compromesso le residuali rivendicazioni di Udine ad essere capoluogo della Regione, essendo il centro del più vasto territorio di una delle zone geografiche che si intende unificare amministrativamente?

E che cosa rappresenta la prevista istituzione, secondo l'articolo 66 della legge, nell'istesso ambito della provincia di Udine, di un circondario speciale, con capoluogo Pordenone, al quale verrebbero decentrati, badate, uffici e funzioni sia di alcune amministrazioni statali della Regione e della stessa provincia di Udine, se non la chiara dimostrazione di un altro necessario compromesso per soddisfare le rivendicazioni di quella parte del territorio friulano ove si sono delineati, in questi ultimi anni, con alcune attività industriali, degli interessi notevoli e comunque diversi da quelli prevalentemente agricoli del resto della provincia?

E tra le argomentazioni a sostegno della Regione, espresse nel suo intervento dallo onorevole Tolloy, non traspaiono invece delle perplessità (e se ne è avuta un'eco stasera anche attraverso le dichiarazioni del senatore Tessitori), per lo meno per il modo come la Regione è stata concepita ed articolata, se egli non esita ad affermare che sa-

rebbe stata auspicabile una Regione triestina a se stante, e se si augura che per Trieste, che pure avrà il ruolo di capoluogo, si possa giungere a una forma di particolare autonomia?

Come si può allora parlare di unanimità dei friulani e dei giuliani nel volere un ordinamento amministrativo comune che nasce, invece, già con delle differenziazioni e delle riserve notevoli, che sono così chiare ed eloquenti da non aver bisogno di ulteriori commenti?

Da contestarsi poi senz'altro — me lo consenta l'egregio relatore di maggioranza — che « la riprova della volontà popolare si riscontrerebbe nel fatto che, nelle elezioni politiche del 1958, il corpo elettorale del Friuli-Venezia Giulia, in particolare, si schierò in favore dei partiti regionalisti con larga maggioranza, dando ad essi 660 mila voti contro 80 mila alle destre », perchè tali risultati si sarebbero ottenuti ugualmente dai partiti di massa, essendo derivati non da un orientamento regionalistico come egli ritiene, ma da ben note altre cause, che si riscontrano anche durante le normali consultazioni elettorali in tutte le altre regioni d'Italia.

P A G N I, *relatore*. Quello era un elemento particolarmente sentito durante la campagna elettorale.

C R O L L A L A N Z A. Non aveva carattere di *referendum* anche se faceva parte del programma elettorale.

N E N C I O N I. È una barzelletta estiva del senatore Pagni.

P A G N I, *relatore*. È un argomento che può avere un'importanza relativa, ma è tutt'altro che una barzelletta.

C R O L L A L A N Z A. Circa poi le affermazioni del relatore che « l'Ente regione, con le sue forme particolari di autonomia », apparirebbe « l'istituto più idoneo a combattere le cause della regressione economica del Friuli-Venezia Giulia, nonchè il modo migliore per ricomporre in un'entità territoriale giuridica genti tra loro prossime che nel cor-

so della storia hanno subito vicende ed avvertibilità spesso comuni », eccetera, è da osservare innanzitutto che i precedenti storici documentano invece la netta distinzione esistente tra il Friuli e la Venezia Giulia, delineatasi non a seguito delle vicende politiche e belliche soltanto durante tutto l'800 e dopo la prima guerra mondiale, ma in modo ben preciso fin dal 1521.

Conferma di tale netta distinzione si ha anche nel Trattato di Campoformido, in base al quale il Friuli fu annesso al Regno di Italia, organizzato nei dipartimenti di Passariano e del Tagliamento, mentre i territori ad oriente dell'Isonzo vennero aggregati alle Province illiriche dell'Impero francese, comprendenti anche la Dalmazia e parte della Slovenia e della Croazia.

Gli austriaci, peraltro, ritornati nella Penisola dopo il 1813, non mutarono la storica divisione e, a seguito del Congresso di Vienna, ripristinarono il vecchio confine austro-veneto, ripartendo il territorio tra il Regno lombardo-veneto e la Provincia austriaca del Litorale, che venne poi aggregata al Regno illirico, costituito sullo schema delle Province illiriche francesi.

La Venezia Giulia, che componeva essenzialmente tale Provincia, detta del Litorale, fu inserita anche nella Confederazione germanica.

Anche dopo disciolto, nel 1848, il Regno illirico, il Litorale ritornò ad essere una provincia autonoma suddivisa tra la contea di Gradisca e Gorizia, il Territorio di Trieste e il Margraviato di Istria.

Tale divisione fu confermata dall'Italia dopo la guerra vittoriosa del 1915-18.

Nessun precedente storico, nè affinità ambientali di carattere etnico ed economico, giustificano dunque l'artificiosa istituenda Regione, destinata ad unire il Friuli, che è una Provincia con struttura omogenea, anche nella varietà dei suoi aspetti fisici e con confini ben precisi, con quella parte della Venezia Giulia che l'iniquo Trattato di pace ci ha lasciato e con la zona A del Territorio di Trieste assegnata all'Italia dal Memorandum di Londra.

Più che giustificata, quindi, a prescindere dalle considerazioni di ordine politico, non-

chè di carattere patriottico, che guidano la nostra parte, nella battaglia che non da oggi combattiamo contro l'istituto regionalistico, la nostra avversione all'istituzione di questa Regione ai confini orientali della Patria; tanto più che essa nasce, nonostante le innegabili diversità esistenti anche tra le economie delle tre Province; diversità che lo stesso relatore ammette e che, d'altro canto, sono emerse anche durante il dibattito svoltosi finora in quest'Aula.

E che esse esistano, e non siano di lieve portata, e limitate alla sola economia, è ampiamente documentato dalle statistiche e da autorevoli fonti di docenti di politica e di economia dell'Università di Trieste, alle quali abbiamo attinto alcuni dei dati che riportiamo in seguito.

Innanzitutto va rilevata la profonda differenza che si riscontra tra l'economia del Friuli e quella della Provincia di Gorizia e del Territorio di Trieste, essendo la prima prevalentemente, se non essenzialmente, agricola o caratterizzata da attività con essa collegate, mentre nel goriziano ed a Trieste si manifesta essenzialmente industriale e mercantile.

Nella provincia di Udine, secondo il censimento del 1961, la percentuale della popolazione addetta all'agricoltura risulta del 40 per cento, mentre in quella di Gorizia scende al 18 per cento e a Trieste non supera il 2 per cento.

A proposito però di questo settore è da aggiungere, per avere un quadro più rispondente alla realtà, che se nel Friuli, — come rileva il relatore — in questi ultimi anni gli operatori economici hanno realizzato qualche provvida iniziativa, essa non è stata capace di modificare sostanzialmente il reddito medio dei lavoratori, che si mantiene di molto inferiore a quello corrispondente delle contigue provincie del Veneto. Ciò è conseguenza delle caratteristiche ambientali della regione, che consente un relativo potenziamento dell'agricoltura, in quanto il territorio per oltre due quinti è montagnoso, per circa un quinto collinoso e per il resto, nella parte pianeggiante, è costituito da terreni in parte aridi o dissestati idraulicamente, per cui la loro utilizzazione

mentre richiede grandi fatiche e grossi impegni finanziari, dà un rendimento economico assai relativo.

In questi ultimi anni, secondo alcuni dati statistici, il prodotto medio netto dell'agricoltura e della zootecnia del Friuli-Venezia Giulia è stato in media di 57 miliardi, pari appena al 2 per cento della produzione nazionale.

L'istituenda Regione, quindi, figura al penultimo posto tra le regioni italiane, precedendo solo la Valle d'Aosta, e quindi rimanendo indietro ad altre regioni meno estese e popolate. Dal valore della produzione per ogni ettaro di superficie coltivata, risulta poi non solo la povertà, ma anche lo squilibrio esistente tra le tre provincie. La media regionale, per esempio, calcolata nel 1956 — anno che abbiamo prescelto perchè ci è apparso particolarmente significativo — risulta di lire 92.000; più bassa, quindi, in confronto alla media nazionale, di 117 mila lire ed a quella dell'Italia settentrionale di 155 mila lire, con punte di maggiore rendimento nel goriziano e medie viceversa modestissime nel territorio triestino.

Le notevoli differenze che si riscontrano trovano, peraltro, la loro giustificazione nella natura della superficie agraria forestale, che comprende l'82 per cento del territorio. Difatti quella friulana, costituita per quasi la metà da montagna, presenta una maggiore estensione di prati-pascoli, seguiti da seminativi e da boschi; mentre quella goriziana, ove la pianura comprende oltre i quattro quinti del territorio, è caratterizzata dalla prevalenza dei seminativi rispetto alle colture foraggere ed alle legnose. Nel territorio triestino, formato dalle ben note doline carsiche, vi sono invece in gran parte pascoli e boschi.

Si spiega in tal modo la ragione per cui il Friuli è stato sempre tra le regioni che hanno dato una delle più alte percentuali all'emigrazione, e come tale fenomeno sia andato sempre più accentuandosi in questi ultimi anni, fino ad assumere aspetti di vero e preoccupante abbandono della campagna.

Sempre per quanto riguarda il settore agricolo forestale e gli squilibri esistenti tra i vari territori dell'istituenda Regione, signi-

ficativi sono anche questi dati relativi al reddito prodotto nel decennio 1951-60: esso è sceso a Gorizia da 5 miliardi e 350 milioni a 3 miliardi 823 milioni; a Trieste da 1 miliardo e 399 milioni a 1 miliardo 349 milioni; ad Udine da 37 miliardi 456 milioni a 35 miliardi 931 milioni. In totale nell'intera regione il reddito è sceso da 44 miliardi 107 milioni a 41 miliardi 159 milioni; mentre nell'intero territorio nazionale è salito, sempre nel settore agricolo, da 2.000 miliardi 29 milioni 467 mila a 2.000 miliardi 562 milioni 875 mila.

Dopo quanto esposto, appare evidente che le condizioni ambientali di carattere economico del Friuli, mentre si differenziano in modo sostanziale da quelle della provincia di Gorizia e del Territorio di Trieste, non possono peraltro rappresentare un *hinterland* di prospettive adeguate per il potenziamento della vita economica del capoluogo dell'istituenda Regione, perchè di ben più ampio retroterra e di più vaste produzioni, ai fini dell'esportazione, esso ha bisogno per sollevarsi dallo stato di grave depressione nel quale si dibatte.

Asserire poi che le economie del Friuli e di Trieste siano complementari — così come si è ripetuto anche da alcuni colleghi in questo dibattito — è dire cosa inesatta, perchè l'economia di Trieste per essere vitale deve estrinsecarsi nel campo internazionale, mentre la produzione friulana, per le sue caratteristiche, è destinata al consumo interno, e soltanto in parte può essere assorbita dalla popolazione triestina.

Le esigenze di Trieste sono dunque di altra natura, e se si vuole concretamente assicurare la rinascita della città, bisogna tendere ad altre prospettive. Trieste, non più purtroppo sbocco naturale dei grandi mercati nord-orientali, — in conseguenza anche della divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti — mutilata nel suo territorio circostante; privata, con l'assegnazione alla Jugoslavia dell'Istria e della zona B, del suo *hinterland* naturale; danneggiata dalla concorrenza del porto di Fiume, ed ora anche da quello di Capodistria, e quindi dalla deviazione di alcuni suoi traffici tradizionali; ha bisogno, per risollevarsi, di ben altro che

dell'apporto dell'economia, anch'essa depressa, che l'istituenda Regione può offrirle con l'unione amministrativa al Friuli. Essa ha bisogno di potenziare la sua attività industriale, che peraltro non ha neanche notevoli possibilità, stante la sua posizione di confine; ma essenzialmente ha bisogno di sviluppare in modo adeguato l'attività mercantile e marinara, sia riconquistando le vecchie correnti di traffici dell'Europa centro-orientale — ciò che impone una realistica politica a suo favore di accordi internazionali —, sia riprendendo sollecitamente quel ruolo marittimo che le è stato sacrificato ed umiliato, nel ripristino post-bellico delle linee di navigazione di preminente interesse nazionale. Tali linee registrano tuttora invece un'ingiusta ed innaturale sperequazione tra il versante tirrenico e quello adriatico, a danno di quest'ultimo e della stessa economia di altre regioni dell'Italia settentrionale, le quali gravitavano in passato sul porto di Trieste.

Oggi il porto di Trieste, già fiorente di traffici, è sceso all'ottavo posto in Italia, dopo quello di Ravenna, con un traffico superiore appena del 40 per cento a quello del 1913, a differenza di quanto si è verificato generalmente negli altri maggiori porti della Nazione, che hanno registrato, invece, notevolissimi incrementi, in qualche caso in misura persino del 500 per cento.

Ciò ha avuto come conseguenza un esodo da Trieste di mano d'opera qualificata, di operatori economici, di armatori e di giovani energie; fatto nuovo questo, nella storia dell'emigrazione italiana, essendo stata — come nota il Valussi nella sua pregevole monografia — sempre estranea alla mentalità giuliana l'idea dell'espatrio. Soltanto nel periodo 1954-57, secondo un'altra statistica che non ho avuto la possibilità di aggiornare, si ebbe una massa di 15.000 emigranti transoceanici, pari al 5 per cento della popolazione allora residente.

Tale fenomeno è particolarmente indicativo dello stato di depressione in cui è caduta, in questo dopoguerra, la città di Trieste, ove tuttora si registra una diffusa disoccupazione e sottoccupazione.

A sua volta, con l'istituenda Regione, non molto può attendersi il Friuli dall'unione amministrativa con il Territorio di Trieste. Si comprende, quindi, come i friulani, al tempo della Costituente, aspirassero più ad un proprio ordinamento autonomo, cioè alla costituzione di una Regione ordinaria, anzichè a quella speciale di unione, prevista dalla legge che stiamo esaminando.

Il Friuli è indiscutibilmente zona depressa del territorio nazionale, pari, sotto molti aspetti, ad alcune regioni del Mezzogiorno: e come il Mezzogiorno necessita di tante provvidenze per potersi sollevare a vita migliore.

Esso ha bisogno di un complesso di opere, di incentivi economici e di provvidenze legislative, che vanno al di là delle concrete possibilità che la Regione potrebbe offrirle e che dovrebbero, invece, inquadrarsi e realizzarsi per iniziativa ed a carico dello Stato, con quella larghezza di vedute, che è a base della legislazione speciale a favore del Mezzogiorno, e che si estende, come è noto, dall'avvaloramento agricolo, nelle sue molteplici espressioni, al soddisfacimento delle più elementari esigenze di vita delle popolazioni; dall'installazione di adeguate infrastrutture all'industrializzazione; dall'avvaloramento dell'artigianato all'incremento del turismo e all'istruzione professionale.

Il Friuli ha bisogno di tutte queste cose, così come ha bisogno di collegarsi, mediante arterie autostradali, attraverso i valichi alpini, con la rete delle grandi comunicazioni delle Nazioni confinanti.

Si afferma al riguardo — come già rilevato in precedenza — che proprio la Regione speciale, con la sua strutturazione e la sua potestà legislativa, apparirebbe l'organismo più idoneo, sia per programmare che per realizzare tutte queste molteplici esigenze.

L'affermazione, anche se viene ripetuta come argomento che dovrebbe essere decisivo, sia per controbattere la propaganda antiregionalista sul piano nazionale, sia per tacitare le correnti ostili, tuttora esistenti nelle regioni interessate, sia per fare rientrare le rivalità e smorzare le suscettibilità campanilistiche, prescinde, evidentemente da una realtà che vuole ignorare e che è

rappresentata dalla eterogeneità delle zone che si intende artificialmente unire.

È da considerare, infatti, che se già nelle regioni tradizionali, che hanno generalmente omogeneità etnica ed economica e, tra le Province che le compongono, interessi obiettivamente non contrastanti e che sono composte da popolazioni che hanno avuto per secoli vicende comuni, è spesso disagevole — in questo caso più per ragioni di campanilismo che per effettive difficoltà di ambiente — conciliare richieste ed esigenze, tanto più lo sarebbe in una regione artificialmente creata, in contrasto sia con la tradizione, sia, tra loro, con gli interessi dei territori che si vuole unire amministrativamente.

Ma tali considerazioni, evidentemente, non contano di fronte alla volontà del centro-sinistra, intesa a perseguire, in sostanza, una finalità di ordine politico, camuffata, peraltro, in spregio allo spirito e alla lettera della X disposizione transitoria, dal cosiddetto rispetto della norma costituzionale; di una Costituzione, cioè, che si dichiara di voler osservare ma, di fatto, solo in alcune sue parti, perchè persistentemente la si ignora in altre sue norme, non meno importanti, come quelle che riguardano il riconoscimento giuridico dei sindacati e la regolamentazione del diritto di sciopero; norme che — lo abbiamo appreso l'altra sera alla televisione — da parte delle organizzazioni sindacali democristiane si vorrebbero addirittura abrogare.

In questo caso, la Costituzione non è la *Charta Magna* della Repubblica, che per nessun motivo va modificata!

Ma tant'è, per il centro-sinistra la Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, non soltanto si deve attuare, e senza più indugi o meditazioni, ma, secondo il disegno di legge sottoposto al nostro esame, la si deve istituire con potestà legislative primarie, secondarie o integrative, superiori, come numero e, per alcuni aspetti, maggiori come competenze, a quelle di alcune delle Regioni già esistenti.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
Di tutte le Regioni, non di alcune soltanto!

C R O L L A L A N Z A . No, a seconda che siano primarie, secondarie o integrative.

Risulta infatti che la Regione Friuli-Venezia Giulia avrebbe ben 39 potestà legislative, di fronte a 29 della Sardegna, a 26 della Sicilia, a 34 della Valle d'Aosta ed a 26 dell'Alto Adige. La facoltà legislativa primaria relativa all'industria ed al commercio, che si concederebbe all'istituenda Regione, non troverebbe poi riscontro in nessun altro statuto regionale speciale, se non in quello della Sicilia, che peraltro è compilato in modo che vorrebbe essere — anche se la realtà è alquanto diversa — più cautelativo nei riguardi dell'iniziativa privata.

Maggiori facoltà legislative si hanno anche nel settore delle istituzioni culturali, ricreative, scolastiche, nel campo dell'edilizia popolare — per nulla ammaestrati, per quest'ultima attività, da quanto si è verificato in Alto Adige — e in altri settori ancora. Tutto ciò sarebbe giustificato, secondo gli strenui difensori della Regione, dalle condizioni di grave depressione nelle quali si trovano sia il Friuli che Trieste e la Venezia Giulia, e dalla necessità quindi di avviare tali zone a sicura rinascita.

Ma si vuole sul serio sostenere che, per assicurare tale rinascita, sia necessario dare ad esse ordinamento amministrativo autonomo? Si è davvero convinto che, senza tale ordinamento, esse siano destinate a rimanere sempre allo stato di depressione?

A confutare tale convinzione sta il precedente delle regioni peninsulari del Mezzogiorno, che, pur non avendo, almeno fino ad oggi, ordinamento regionalista — e ci auguriamo che non l'abbiano mai —, avvalendosi di disposizioni di legge a loro favore, si avviano gradatamente, e sarebbe ingiusto non riconoscerlo, ad un migliore tenore di vita ed all'avvaloramento della loro economia.

Significativo è invece considerare quanto, secondo i dati forniti dalla relazione La Malfa al Parlamento, e già citati in parte dal collega Ferretti, nel suo intervento dell'altro giorno, è risultato circa il modo come le Regioni a statuto speciale esistenti — in base alle potestà legislative loro concesse — hanno speso, nel 1961, il denaro pub-

blico, destinato a migliorare le rispettive situazioni economiche e sociali.

Ebbene, dai dati ufficiali emerge che, su 137 miliardi di spesa erogati complessivamente dalle quattro Regioni, più di 43 miliardi — circa un terzo della intera spesa — sono stati assorbiti dagli uffici e dal personale; 68 miliardi e 647 milioni per oneri di carattere economico; 13 miliardi e 940 milioni per oneri di carattere sociale; 7 miliardi e 915 milioni per scuole, e 3 miliardi e 218 milioni per opere ed esigenze varie degli enti locali.

Questi dati incoraggiano forse a proseguire su di una strada sbagliata, o non sono tali invece da fornire motivi di seria meditazione? Non è forse più aderente ai fini che si intendono perseguire, per assicurare la rinascita del Friuli e della Venezia Giulia, sollecitare dal Governo una legge speciale ed un massiccio finanziamento per assicurare a quelle due regioni, che si vogliono artificiosamente unire, la soluzione dei loro annosi e non più prorogabili problemi? Si sarà, dopotutto, evitato lo sperpero di miliardi per creare un doppione di burocrazia, tenuto conto che quella dell'Amministrazione statale — anche perchè per concorso è inamovibile — non si sposterà da Roma, trincerandosi in una posizione di decisa resistenza, a meno che non sia allettata da altissimi compensi, ciò che farebbe naturalmente aumentare le spese di esercizio della Regione. Ma oltre lo sperpero di miliardi per creare nuovi uffici ed un doppione di burocrazia, con la istituzione della Regione speciale si avranno delle Assemblee ove la politica prenderà inevitabilmente il sopravvento sull'amministrazione, così come l'esperienza ci dimostra; ove si parlerà di tutto, di blocchi contrapposti, di nazioni non impegnate, dell'esigenza del disarmo, del Congo, dell'Algeria e di tanti altri problemi di politica interna o internazionale, che non hanno niente a che fare con l'amministrazione, e infine, forse, anche di problemi amministrativi!

Il senatore Tolloy, nel suo intervento, ha voluto citare, tra l'altro, una frase di Tocqueville, il quale sosteneva che la politica deve essere centralizzata, ma l'amministrazione deve essere viceversa decentrata. Ebbene,

contrariamente a quello che l'eminente scrittore francese ebbe a sostenere, e che in effetti è giusto, la Regione Friuli-Venezia Giulia, anche per l'eterogeneità delle sue popolazioni, diventerebbe certamente un centro di contese politiche.

Ma — si dice — l'Amministrazione centrale dello Stato è lenta e lontana dalla periferia, ove è necessario che i problemi siano discussi e le soluzioni realizzate. A tale obiezione si può facilmente rispondere che — accantonando almeno per ora l'ordinamento regionale, nella speranza di ripensamenti e, nulla lo impedisce, di modifiche alla stessa Costituzione — agli inconvenienti lamentati si può ovviare aumentando i limiti di competenza dei Provveditorati alle opere pubbliche ove sono rappresentati, nei Comitati tecnici amministrativi, tutti i Ministeri interessati, e decentrando altre funzioni alle Province ed ai Comuni. In tal modo una legge speciale, sostanziata da adeguati finanziamenti (secondo alcune previsioni occorrerebbero 300 miliardi) e da provvidenze per molti aspetti conformi a quelle adottate per il Mezzogiorno, può risultare idonea, se realisticamente ed efficacemente articolata, per sollecite e felici realizzazioni. Altro che creare nuovi ordinamenti, che fatalmente minano l'unità, perlomeno spirituale, della Nazione, e che comunque hanno dato in questi anni di esperienze motivo di gravi preoccupazioni e risultati che appaiono tutt'altro che soddisfacenti!

Con provvidenze e realizzazioni di carattere statale si conseguirebbe anche il vantaggio di economizzare l'enorme spesa che comporterebbe l'istituzione di nuovi uffici e di una burocrazia regionale, inevitabilmente destinata a moltiplicarsi nel tempo e che, secondo quanto già in precedenza è stato fatto presente, ha pesato, in un solo anno, sulle spese sostenute complessivamente dalle quattro Regioni esistenti per opere pubbliche e finalità di carattere economico e sociale, per ben un terzo dell'intero ammontare; cioè per ben 43 miliardi che, in parte notevole, potevano essere destinati a risolvere altri problemi, cioè a costruire nuovi acquedotti, nuove fognature, nuove

strade, nuove scuole e altre opere del genere.

Onorevoli colleghi, durante questo mio intervento ho cercato di dimostrare che, anche ai fini di sollevare il Friuli e la Venezia Giulia dallo stato di depressione nel quale si trovano, onde avviarli ad una doverosa e sicura rinascita, l'ordinamento amministrativo previsto dal disegno di legge sottoposto al nostro esame non costituisce certo il mezzo più idoneo per raggiungere più agevolmente tale finalità, in considerazione anche delle differenze ambientali esistenti nei territori che si vogliono unire e degli inevitabili contrasti che certamente si verificherebbero.

Detto ciò, però, debbo aggiungere che, se anche quanto da me sostenuto dovesse apparire — ciò che ritengo non sia — esagerato o addirittura infondato, sia nelle argomentazioni che nell'analisi, rimarrebbero sempre validi, nella tutela dei superiori interessi nazionali, i motivi che non da oggi ci guidano nella battaglia contro l'istituto regionalistico in genere, e in particolare contro la creazione della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia; motivi che sono stati ampiamente illustrati con appassionato accento e con inconfutabili argomentazioni e dal relatore di minoranza, collega Franz Turchi, e dagli altri colleghi che hanno partecipato al nostro dibattito; motivi che scaturiscono non soltanto dalla ragione, ma anche dal sentimento; dal sentimento di quanti, come chi vi parla, per ben 4 anni, nelle trincee del Carso e di Gorizia, e lungo tutto il fronte della prima guerra mondiale, sono stati fieri di dare il proprio contributo di sacrificio e di sangue per completare quell'unità d'Italia che oggi, inconsapevolmente, si corre il rischio di intaccare.

Onorevoli colleghi, in questa battaglia non siamo peraltro soli, ma ci sentiamo circondati da conformi stati d'animo di larghe correnti d'opinione pubblica, e particolarmente da tutte le associazioni dei reduci e da quelle dei profughi delle terre che l'iniquo Trattato di pace ha strappato all'Italia.

Io perciò non saprei concludere meglio questo mio discorso che riportando quanto, in uno studio compilato dal Circolo giulia-

no-dalmato di Milano, è stato scritto, con felice sintesi, di recente, circa l'istituenda Regione: « Sotto il profilo della sicurezza, — si afferma in tale scritto — dell'unità degli spiriti, della saldezza dell'italianità, la Regione Friuli-Venezia Giulia si presenta come un elemento di discordia interna e di pericolo esterno. Non gioverebbe nè al Friuli, nè a Gorizia, nè a Trieste, ma soprattutto non gioverebbe all'Italia. Perciò l'istituto della Regione, qui, all'estrema frontiera d'Italia, va respinto, e non si farà se il buon senso, la ragione, l'amor di Patria prevarranno in coloro cui spetta di decidere ».

Ebbene, vorrà rimanere insensibile il Senato a questo appello che ci perviene dai nostri fratelli dalmati e giuliani, costretti ad abbandonare, con i loro beni, le terre dei loro padri e che, ciò nonostante, esuli — spesso incompresi e non adeguatamente aiutati — offrono mirabile, costante esempio di spirito di sacrificio e di patriottismo; da questi fratelli che più di chiunque altro hanno spiccata sensibilità nel valutare la situazione creatasi al nostro confine orientale e gli inconvenienti e i rischi ai quali si andrebbe incontro con l'istituzione della Regione a statuto speciale?

Noi vogliamo ancora sperare che il buon senso e le circostanze finiranno con il prevalere, nell'interesse delle stesse regioni che si vogliono unire in un anacronistico e pericoloso ordinamento; ma innanzitutto nell'interesse di questa nostra cara Patria, per la quale si immolò, nella prima guerra mondiale, con uno slancio e una passione senza pari, il fior fiore della nostra gioventù. *(Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Albora. Ne ha facoltà.

D'ALBORA . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, chiedo scusa se debbo tornare un po' indietro nel tempo e riportarmi a quanto dissi nel mio intervento per dichiarazione di voto sul programma dell'attuale Governo, qui illustrato dall'onorevole Fanfani nel maggio scorso, a proposito dell'ordinamento regio-

nale che si vuole dare alla Nazione. In quell'occasione mi espressi esattamente così:

« Noi non siamo mai stati, non lo siamo tuttora, nè lo saremo, favorevoli all'attuazione delle Regioni, polo di attrazione per la formazione di questa maggioranza, in quanto se è esatto che la Costituzione ne sancisce l'attuazione è altrettanto esatto che, finora, questa non è stata mai effettuata. Nel la Commissione di studio, presieduta dall'onorevole Tupini e della quale ho fatto parte, ho avanzato, per iscritto, alcune riserve, a mio avviso fondate, sia sulla successione nel tempo tra la legislazione statale e la legislazione regionale, sia sul problema dei controlli, a proposito dei quali osservavo che sarebbe stato meditato e saggiato un rinvio dell'esame della materia per dar modo alla stessa Commissione di prendere conoscenza del nuovo disegno di legge comunale e provinciale. Osservazioni ho anche formulato circa la spesa calcolata per l'attuazione delle Regioni, sembrandomi tale argomento poco approfondito e molto distanti i 57 miliardi previsti, da aggiungersi alle spese trasferibili dallo Stato alle Regioni, in confronto alle valutazioni fatte dall'onorevole professor Luigi Einaudi, secondo il quale tale costo dovrebbe valutarsi tra i 328 e i 1.305 miliardi.

Ma una parola speciale — dissi allora — va detta per la Regione che viene denominata Friuli-Venezia Giulia. A parte la diversa situazione economico-sociale e le diverse tradizioni storiche di queste località, che si vorrebbero fondere in un'unica entità regionale, occorre non dimenticare l'amara, recente esperienza di un'altra Regione di confine. Si è visto che cosa significa incoraggiare, anche se non per cattiva volontà, gli incontrollati appetiti autonomistici in zone di frontiera. La situazione della Venezia Giulia, dove, ad onta dell'ostentata cordialità ufficiale tra Italia e Jugoslavia, non esiste comunanza di umani rapporti tra il gruppo etnico sloveno e la maggioranza italiana, potrebbe assumere aspetti oggi non facilmente prevedibili.

Comunque, a nostro avviso, è anacronistico parlare di decentramento in campo nazionale, mentre si ragiona in termini europei

e si cercano coordinamenti più vasti anche su scala intercontinentale». E così conclusi sull'argomento: « A coloro che avranno voluto l'attuazione delle Regioni resterà soltanto la grave preoccupazione di aver disfatto quanto è stato costruito nel primo secolo della nostra unità nazionale ».

Gli stessi concetti ho ripetuto alcuni giorni fa, nel dichiararmi favorevole alla pregiudiziale illustrata dal senatore Nencioni, circa l'esatta interpretazione della X disposizione transitoria e finale della Costituzione con la quale i costituenti — trovatisi in imbarazzo per la situazione speciale in cui, all'epoca, si trovava il territorio di Trieste, con le sue zone A e B, situazione chiarita dal punto di vista amministrativo, ma non definita dal *Memorandum* di Londra — vollero modificare l'articolo 116 della Costituzione.

Per quanto riguarda specificamente Trieste, mi pare necessario aggiungere che in quel porto convergono interessi che non solo non possono essere circoscritti nella Regione della Venezia Giulia e nemmeno nella più vasta entità che si vuol formare, ma divengono oggetto di diritto internazionale servendo, il detto porto, anche altri Stati con i quali, in proposito, esistono particolari convenzioni ed accordi che nessuno potrà immaginare non devoluti allo Stato.

Si può obiettare che la Costituzione esiste e che occorre attuarla.

A questo punto, ritengo opportuno osservare che allorchè i costituenti si occuparono dell'ordinamento regionale non potevano prevedere, nè valutarono, le conseguenze politiche, economiche e sociali che dal nuovo ordinamento sarebbero derivate, nonostante che esse dovessero, fin da allora, apparire di grave peso sulla vita del Paese, il quale era all'inizio di un penoso, lungo e difficoltosissimo assestamento interno. Essi si preoccuparono solamente di creare, con la Regione, un baluardo di difesa contro lo Stato burocratico accentratore, al quale si attribuivano tutte le conseguenze della guerra perduta.

Ma non vi è dubbio, circa la scadenza dei termini in questa materia posti dalla Costi-

tuzione, che essi sono soltanto indicativi; ed infatti, fino all'avvento della nuova maggioranza governativa, molto saggiamente, l'ulteriore completamento dell'ordinamento regionale è stato accantonato — e forse sarebbe stato meglio rinunciarvi definitivamente mediante modificazione della Costituzione — per dar modo allo Stato di assestare il suo bilancio e di disciplinare, di nuovo, la finanza locale per poter fare assegnamento su dati attendibili sui quali fondare lo studio delle possibilità di tutte le Regioni costituite e da costituire, sul piano della finanza e dell'economia nazionale.

Penso che sull'argomento un referendum nazionale potrebbe costituire la risorsa risolutiva per spezzare il circolo chiuso nel quale la questione dell'ordinamento regionale è venuta a trovarsi.

A questo proposito è opportuno rilevare come l'iniziativa legislativa del Governo, in questa materia decisiva per la struttura dell'ordinamento dello Stato, sia stata carente. Anche in questa occasione ci troviamo di fronte a quattro proposte di legge tutte di provenienza parlamentare, e bisogna riconoscere che hanno ragione i socialisti e i comunisti di attribuirsi tutto il merito — e noi glielo diamo volentieri perchè negativo — di aver sollecitato questa spinosa questione e averla avviata verso la fase conclusiva.

Ma veniamo alle questioni particolari. La prima, a mio avviso più preoccupante, è quella che riguarda le disparità strutturali di ordine psicologico ed economico che acuiscono le divergenze tra le diverse provincie che dovranno costituire la nuova Regione. Nessuno ignora le documentate proteste che pervengono da ogni parte, racchiuse in vari ordini del giorno; e di ciò, malgrado le ottimistiche previsioni del relatore — al quale comunque dobbiamo riconoscere il merito di aver trattato alcune questioni con assoluta imparzialità — si preoccupa anche il disegno di legge, allorchè stabilisce le circoscrizioni, per cui nell'articolo 34 si dispone che la sede degli uffici degli assessori possa essere fissata anche in località diversa dal capoluogo della Regione, sia pure con il correttivo che solo per la rappresen-

tanza esterna il potere degli assessori non è autonomo.

Una seconda questione riguarda la minoranza slovena esistente nel territorio di Trieste. Essa gode, come è stato ricordato nei precedenti interventi, di uno speciale trattamento; questa minoranza usufruisce di scuole di Stato in lingua slovena e di aiuti per l'attività culturale. In Trieste stanno sorgendo un apposito teatro e la casa di cultura slovena, mentre il bilinguismo è in uso anche nei rapporti con la Pubblica Amministrazione e vi è una tendenza a conferire ad esso una maggiore estensione in tutto il territorio della Zona A. Ma anche nelle altre provincie della costituenda Regione vi sono territori abitati da minoranze slovene. Intendo riferirmi a quelli esistenti nella cosiddetta Slavia veneta e nelle provincie di Gorizia e di Udine.

Qui sorge opportuna la domanda: sarà possibile, nell'ambito di una Regione unitaria, ottenere che solo una parte delle minoranze slovene, quella di Trieste, goda di particolari e notevoli diritti? Questa preoccupazione ha il suo fondamento perchè esistono già in Parlamento proposte di legge per istituire scuole in lingua slovena in provincia di Udine e per garantire, in via generale, il bilinguismo.

Su questa materia, nella Commissione di controllo italo-jugoslava, Belgrado ha avanzato sempre sollecitazioni e pretese, nè siamo comunque ricambiati in tali liberali concessioni, perchè, come avverte il relatore, mentre a Trieste ci sono 46 scuole slovene, tre sole scuole italiane sono state istituite nella Zona B dalla Jugoslavia. Malgrado che i nostri rapporti con questo Paese nei recenti tempi siano migliorati, tuttavia la stampa locale non tralascia di mettere in evidenza che ci sono ancora questioni da risolvere e tra esse la posizione che si deve dare alle minoranze jugoslave in Italia. Non si può quindi escludere che, in un prossimo avvenire, pressioni politiche, secondo il diverso atteggiarsi dei rapporti interni e internazionali, possano pretendere altre soluzioni per le minoranze slovene, anche per quelle che oggi, dopo un secolo di inserzione e di convivenza nella comunità italiana,

hanno conservato della loro origine solo la lingua.

Tutto ciò dà adito alla giusta preoccupazione che talune differenziazioni, magari sapientemente montate dalla propaganda politica, possano far sorgere nel Friuli-Venezia Giulia le stesse difficoltà esistenti oggi nel Trentino-Alto Adige.

E veniamo alla terza osservazione.

La nuova Regione, così come è detto nella relazione di maggioranza, « dovrebbe costituire il modo migliore per ricomporre, in una unica entità territoriale e giuridica, genti tra loro prossime che — nel corso della storia — hanno subito vicende ed avversità spesso comuni, che vantano una antica tradizione di autonomia amministrativa e che di questa sapranno avvalersi per lavorare insieme alla ricerca delle migliori soluzioni dei loro remoti e recenti problemi di vita e di sviluppo ».

Si avvererà tutto questo? Siccome il buon di si vede dal mattino, mi sembra azzardato sperarlo.

La costituenda Regione si presenta come una pesante sovrastruttura costruita sulla discordia generale. Si consentano a me, tecnico, alcune considerazioni pratiche: non esiste la piattaforma omogenea su cui si dovrebbero poggiare le solide fondazioni dell'edificio che si desidera elevare soprattutto prendendo a base il presupposto di una coscienza regionale. Notevole è lo squilibrio demografico: Udine ha 770 mila abitanti circa; Trieste, 300 mila; Gorizia, 137 mila. Lo stesso può dirsi nel campo economico.

Udine è una zona agricola non ricca nel suo complesso, appena all'inizio di una industrializzazione; la Carnia che sta a nord, è fortemente depressa, alla pari con alcune regioni del Mezzogiorno; Trieste, viceversa, con il suo porto è un grande emporio commerciale ed industriale a servizio di un vasto e naturale retroterra che comprende importanti aree dell'Europa centrale e una parte notevole del mercato padano. Gorizia, invece, provincia di confine — con un confine purtroppo non ancora perfettamente delimitato — vive tra infinite difficoltà ed è costretta di continuo ad invocare la solidarietà nazionale.

Questa situazione si concreta con le diverse contribuzioni all'Erario. Il gettito di Trieste è circa il doppio di quello di Udine e supera di oltre dieci volte quello di Gorizia.

Come illogica conseguenza di tutto ciò, per l'articolo 4 del disegno di legge in esame, in base al numero degli abitanti, a Trieste spettano 15 consiglieri, ad Udine 21, a Pordenone 12, a Tolmezzo 6, cosicchè la provincia di Udine, pur non rappresentando la maggioranza degli interessi economici della Regione, viene ad avere la maggioranza assoluta nel Consiglio regionale.

Si può obiettare che Trieste non ha una provincia; ed allora torniamo alle nostre considerazioni iniziali che si riferiscono alla situazione attuale, non definita, delle due Zone in cui il territorio si presenta diviso.

Ho lasciato per ultimo l'ordinamento finanziario. Il fabbisogno di spesa per la Regione è stato calcolato con il metodo comparativo.

Il ragionamento, riportato nella relazione di maggioranza, è semplice: la spesa complessiva delle quattro Regioni a statuto speciale nel 1961 è stata di 116 miliardi; formando una media per abitante, si ottiene il risultato unitario di lire 16.500, che per il Friuli-Venezia Giulia condurrebbe ad una spesa globale di lire 19,8 miliardi; il che corrisponde, press'a poco, ai 20 miliardi del finanziamento assicurato dal disegno di legge.

Se noi intendiamo la Regione in termini di trasferimento dallo Stato di semplici funzioni amministrative, il costo dell'operazione può essere ritenuto valido, ma se consideriamo — come deve essere — la Regione un organismo dinamico, allora il concetto di « funzioni normali », di cui si parla nello Statuto, non è più valido.

Le funzioni sono « normali » quando riguardano le attribuzioni comprese nello Statuto, ma circa il merito di tali funzioni la Regione, potendo creare leggi e dare alle diverse materie un autonomo contenuto, con naturale tendenza a dilatarsi, dispone di ampia potestà di valutazione.

Pertanto, è da ritenere che le previsioni del disegno di legge possano essere fallaci e lontane dal vero e che finiranno col con-

cludersi in crescenti richieste allo Stato; fenomeno, questo, ormai cronico nelle altre Regioni a statuto speciale.

E concludo, onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimendo l'augurio che la ragione possa prevalere sul numero e che di questa approvazione non si faccia nulla, e, tutt'al più, venga rimandata a miglior tempo, per un approfondito esame generale e particolare, nell'interesse del presente e dell'avvenire, che ci sta tanto a cuore, dei nostri fratelli del Friuli e della Venezia Giulia. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come è stato opportunamente rilevato dalla nostra parte, l'esame del disegno di legge sullo Statuto speciale Friuli-Venezia Giulia pone, per la prima volta in Parlamento, il problema dell'ordinamento regionale nel suo complesso.

Se n'era parlato in occasione delle dichiarazioni programmatiche degli ultimi due Governi Fanfani, e perciò mai in modo esauriente e completo. Ora, finalmente, il contrasto delle tesi e delle opinioni si pone in tutta evidenza, e dovremmo compiacercene. Meglio, infatti, se questo nostro dibattito andrà ad assumere aspetti e ampiezza imprevisi; chè anzi, dal momento che il Presidente del Consiglio ha preannunciato il proposito di fare presto anche per la costituzione delle Regioni a statuto ordinario, sembra sia da apprezzare l'impegno della presente discussione su ciò che la Costituzione postula, in contrapposto a ciò che, invece, sarà l'ordinamento regionale secondo la Democrazia Cristiana, o a quello che dovrebbe essere secondo il pensiero della sinistra, o a quello che potrebbe essere secondo i timori e le trepidazioni della destra nazionale.

Tanto più il problema appassiona in quanto, dopo il quinto Congresso democratico cristiano, sembrava che si fosse sulla buona strada della revisione del Titolo quinto della Costituzione.

Parlando in quel Consesso, l'onorevole Gronchi, con l'autorità che gli derivava dalla

sua posizione, e nel Partito e nel Parlamento, aveva detto: « Il decentramento autarchico è stata una delle riforme di struttura caratteristiche dei primi democratici cristiani, poi dei popolari, infine del nostro Partito. I cattolici, anche non politici, sono rimasti sempre sulla stessa linea, in coerenza con la loro dottrina pluralistica dell'organizzazione sociale e con la loro concezione organica della libertà.

Cambiati e tempi e situazioni — e con questi certe idee — oggi una buona parte della Democrazia Cristiana non crede più nell'ordinamento regionale e, quindi, qualcuno teme le gravi ripercussioni sulla compagine e sulla stessa autorità dello Stato. Opinione discutibile ma rispettabilissima — diceva l'onorevole Gronchi — però noi ci siamo dati una Costituzione la quale fa delle Regioni uno dei cardini della struttura dello Stato; e non giova al prestigio di questa Costituzione lasciarla incompiuta per evitare la responsabilità e le difficoltà di una revisione ».

Sembrava, perciò, che si andasse a delineare un orientamento nuovo, anche se espresso genericamente e prudentemente.

Invece, mutati ancora una volta i tempi e le situazioni, il problema dell'attuazione dell'ordinamento regionale è assunto a problema primario di impegno governativo; e gli orientamenti revisionisti, che pure durante il corso di questi ultimi anni avevano permeato tanta parte della Democrazia Cristiana, sono rientrati nei bagagli delle buone intenzioni.

Onorevoli colleghi, vi prego di comprendere la nostra posizione e di tener conto della sincerità del nostro atteggiamento.

Un secolo fa l'Italia, superando difficoltà formidabili, sorse unita, l'eletta tra le Nazioni del mondo; una unità che richiese sei guerre e una lotta difficile contro l'opposizione legittimista del regno di Napoli. E si trattò non di brigantaggio, come venne detto, ma di opposizione condotta con disperato coraggio e che, organizzata da nobili, clero e gente del popolo, ebbe l'importanza di una altra guerra. Una unità che si scontrò contro la forza universale del Papato e contro Stati organici, largamente considerati tra gli Stati d'Europa; una unità che pose i problemi

eccezionali della fusione degli eserciti, delle burocrazie e dell'unificazione sia amministrativa che legislativa. Se in parte è vero, come affermava l'onorevole Sturzo, « che la Italia nuova appare più piccola dell'antica, e che gli uomini nuovi sembrano di statura più corta dei padri del Risorgimento, e che non ci sono martiri sui patiboli ma discorsi in Parlamento, burocrazia di Ministeri e profittatori negli appalti », non è men vero che, bene o male, ma gradatamente e sicuramente, l'Italia bruciò le tappe del suo consolidamento interno, e l'unificazione fu davvero unità spirituale e materiale; fu organicità di poteri, di istituti e di indirizzi legislativi; fu miracoloso consolidamento del bilancio dello Stato.

Durante quei molti anni nessuno mai sentì parlare seriamente di regionalismo. Eppure vi erano mille ed una ragione per discuterne, perchè esigenze varie economico-sociali e legami tradizionali ed intricate situazioni locali postulavano e giustificavano un indirizzo decentrato, un'autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria, specialmente nelle provincie meridionali dell'ex regno delle due Sicilie.

Ma prevalse il concetto dell'unità nazionale, la quale era divenuta tessuto connettivo per tutti i cittadini della Nazione italiana. Frattanto gli italiani di ogni parte si erano incontrati e conosciuti; la lotta per il progresso civile e sociale, per l'elevazione morale, per l'assestamento e l'ampliamento della vita collettiva ne aveva consolidato i sentimenti, esaltato gli spiriti. Gli stessi contrasti interni per le guerre d'Africa e di Spagna e quelli asprissimi e laceranti fra le due guerre mondiali, le quali avevano richiesto impegni di sforzi e sacrifici superiori alle normali possibilità del Paese, per la complessità dei problemi posti dall'organizzazione colossale e dalla meccanizzazione dell'esercito, dalla vastità del campo di lotta, dalla superiore potenzialità del nemico, poterono essere composti e saldati con sublime impegno di umana comprensione.

Per tutto questo, io spesso ho pensato che sia una falsità affermare oggi che gli italiani abbiano tendenze regionaliste. Il problema non è sentito, nè è inderogabile.

L'ordinamento regionale, come il Mortati afferma nel terzo volume pubblicato dal Comitato nazionale per la celebrazione del primo decennale dalla promulgazione della Costituzione, rispondeva a tre direttive fondamentali: conseguimento di un più intimo contatto fra il cittadino e la cosa pubblica; attuazione di una maggiore giustizia nella distribuzione dei beni comuni a vantaggio delle zone depresse; e infine, coronamento e sintesi del conseguimento delle finalità particolari, il riordinamento interno dell'assetto amministrativo e costituzionale dello Stato. Queste tre direttrici, con varietà di interpretazioni e sfumature diverse, sono alla base del non so quanto convinto discorso che ci viene fatto dai credenti « centro-sinistristi » del regionalismo.

Il primo punto ricalca la tesi dell'utilità del decentramento quale mezzo di avvicinamento dei cittadini alla cosa pubblica. Si tratta naturalmente di una buona tesi, ma di una tesi *slogan*, affascinante ma senza fondamento. Il decentramento dei poteri pubblici amministrativi quale mezzo di avvicinamento del cittadino alla cosa pubblica ha assunto in Italia una portata eccezionalissima e non superabile. Da cinquant'anni a questa parte la legislazione sul decentramento non ha avuto soste e si è sviluppata organicamente, sia pure con alternative e ripensamenti suggeriti da preoccupazioni non sempre ingiustificate.

Il decentramento è in atto: dalle attribuzioni dei prefetti a quelle dei questori, a quelle delle Intendenze di finanza; dagli uffici provinciali del Tesoro e dagli organi amministrativi e giurisdizionali agli organi di controllo; dai Provveditorati alle opere pubbliche agli Ispettorati compartimentali della agricoltura e dei trasporti, ai Provveditorati agli studi; dagli Ispettorati di vario tipo e derivazione di cui sono traboccanti specie i più importanti capoluoghi di provincia, agli enti parastatali.

Non c'è nulla che il cittadino non possa chiedere ed ottenere dallo Stato nell'ambito della propria zona territoriale; che potrebbe fare di più la Regione in questo senso? È difficile dirlo!

Chè anzi ci sarebbe da temere, tutt'al più, un accentramento di taluni uffici nel capoluogo delle Regioni a danno delle Provincie e dei cittadini.

L'avvicinamento del cittadino alla cosa pubblica è assicurato dallo stato di diritto che esiste come fatto di volontà legislativa da tempo rigorosamente e largamente espressa, articolatasi attraverso gli organismi decentrati.

È vero soltanto che l'avvicinamento del cittadino alla Pubblica Amministrazione subisce di fatto remore e contraccolpi a causa dei funzionari, molti dei quali non comprendono che gli uffici nei quali lavorano vennero istituiti per le necessità di tutti i cittadini, indiscriminatamente.

Come si vede, il problema è di ben altra natura e gli Enti regionali in quanto partitocratici aggraverebbero il male. La necessità, connessa all'attuale struttura sociale, di far derivare i titolari degli organi rappresentativi — dice il Mortati — da formazioni di Partito, fa ancor più risaltare l'esigenza di rimedi sufficienti ad evitare che gli interessi delle formazioni politiche detentrici del potere si facciano valere nell'azione amministrativa attuando discriminazioni tra cittadini lesive del principio di eguaglianza. Su questo punto sono d'accordo, ma il rimedio non è certamente quello degli ordinamenti regionali. Il rimedio è riposto invece nella educazione civica e professionale dei funzionari, nel loro senso dello Stato.

Se poi il principio del più intimo contatto tra il cittadino e la Pubblica Amministrazione dovesse essere inteso come attiva e responsabile compartecipazione del cittadino sia nell'azione amministrativa che nell'azione di controllo, risulterebbe evidente il tentativo di dare una configurazione costituzionale arbitraria agli organismi regionali.

Qui il discorso si complica e da parte nostra dovrà essere il più chiaro possibile, poichè con ciò implicitamente — per riportare le parole della terza indicazione del Mortati — si attuerebbe « il coronamento ed il conseguimento delle finalità particolari, il rinnovamento cioè dell'intero assetto costituzionale ed amministrativo dello Stato ».

Una partecipazione diretta dei cittadini nella formazione della volontà della Pubbli-

ca Amministrazione e il controllo diretto sugli organi e sui funzionari è la tesi della sinistra. Per essa così andrebbe inteso l'ordinamento regionale.

La nostra tesi è completamente opposta: il cittadino partecipa all'attività amministrativa e di controllo soltanto in via indiretta, attraverso cioè la rappresentanza nazionale, provinciale e comunale. La compartecipazione dei cittadini nell'Amministrazione e nei controlli va esercitata nei limiti e secondo le modalità indicate dalla legge dello Stato. Nel quadro dei principi costituzionali gli organi regionali, se istituiti, non potrebbero permettere nè consentire una diversa e differenziata od ampliata partecipazione dei cittadini nell'esercizio del potere.

La tesi, poi, della proficua funzione regionale per l'attuazione di una maggiore giustizia e di un più sano equilibrio nella distribuzione dei beni comuni a vantaggio delle zone depresse, tesi ripresa nell'odierno dibattito dagli oratori del centro-sinistra, resta senza dimostrazione. L'ente Regione è un Ente autonomo con propri poteri e funzioni, ma la sua autonomia finanziaria è limitata alle concrete necessità delle esigenze amministrative. L'autonomia finanziaria è intesa nel senso di consentire una buona organizzazione ed una vita normale dell'Ente, non di più. Le iniziative e gli incentivi per l'attuazione di una migliore giustizia nella distribuzione dei beni comuni, come oggi provengono dalle ripetute programmazioni dei Consigli provinciali, potranno provenire dall'ente Regione con un'impostazione forse più razionale e più organica; ma i finanziamenti infine verranno deliberati dallo Stato nel quadro della programmazione generale. Sostanzialmente è la programmazione dello Stato che andrà a prevalere e che potrà avere qualche possibilità di attuazione.

Siamo già oggi in presenza di una legislazione diversificata fatta dallo Stato per le Regioni. Lo Stato decide ed impone alle Regioni le proprie scelte nell'ambito di una programmazione che, a causa degli impegni internazionali dell'Italia, supera talora i limiti stessi dello Stato. Non si potrà fare se non ciò che è possibile e nei tempi rigorosamente imposti dal bilancio economico nazio-

nale. Le Regioni subiranno naturalmente gli indirizzi di politica economica generale e non avranno funzioni determinanti nella programmazione. I compiti delle Regioni in sostanza non andranno oltre i limiti della politica degli appalti e delle concessioni di favori, perchè questa è arte politica di rafforzamento dei partiti.

Io non ho mai creduto che l'ordinamento regionale possa operare proficuamente per determinare un equilibrio fra nord e sud. Se ne fossi stato convinto, quale meridionale e nell'interesse della mia terra meridionale, non avrei esitato a fare professione di regionalismo.

Ho sempre nella mente le parole di Roberto Mirabelli pronunziate in una seduta del giugno 1906 innanzi alla Camera dei deputati: « Tutti i partiti hanno fatto bancarotta dinanzi ai problemi meridionali e tutti gli espedienti ed i meccanismi politici hanno chiarito l'impotenza loro ».

Oggi la Democrazia Cristiana, che non vuole ammettere di non essere riuscita, intende scaricare le iniziative e le responsabilità sui meccanismi regionali. La Democrazia Cristiana non è riuscita perchè ha disatteso gli insegnamenti di Giustino Fortunato il quale aveva detto con grande semplicità: « Le provincie del Mezzogiorno non devono mirare se non a due fini supremi: il tenue costo del denaro, il solo capace di dare stimolo al lavoro, e l'investimento di esso nelle imprese e nelle attività private ». È un indirizzo del tutto opposto a quello perseguito da tutti i Governi nei confronti dell'Italia meridionale, fino ai giorni nostri.

Quando l'emigrazione meridionale, verso la fine del secolo, fu sul punto di vivificare l'economia meridionale con le rimesse, i Governi offrirono vantaggiosi investimenti in Buoni del Tesoro, e le speranze svanirono. Ma anche oggi non si opera diversamente. La Democrazia Cristiana ha affrontato il problema meridionale mediante l'esportazione delle giovani energie lavorative; fra qualche anno l'abbattimento demografico del Mezzogiorno sarà tale da dare finalmente tranquillità alle classi dirigenti. Non esisterà più il problema meridionale

Per ora, l'esportazione dei giovani meridionali dà tranquillità al Ministro dell'in-

terno e al Ministro del lavoro, e dà soddisfazione al Ministro del bilancio per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti realizzato con le rimesse del materiale umano meridionale.

Ma, per altro verso, io sono convinto che l'ordinamento regionale aggraverà il problema meridionale perchè l'Italia meridionale conta un millennio di unità territoriale, di unità legislativa, amministrativa, economico-sociale. La potestà legislativa regionale potrebbe creare fratture insanabili nelle tradizioni monolitiche meridionali, le complicazioni sarebbero inevitabili e le differenziazioni deleterie per lo sviluppo economico e sociale.

E tralascio le considerazioni di ordine comune, che cioè nel Meridione in particolare si moltiplicherebbero le accentrazioni di potere, i centri di autorità, in contrapposizione con lo Stato, e un diaframma potrebbe sorgere fra Regioni e Stato. Questo potrebbe essere il risultato più probabile, e certamente non positivo, della sperimentazione regionalistica nell'Italia meridionale.

Ma i nostri colleghi del Friuli che hanno preso la parola sul disegno di legge sono ottimisti per quanto riguarda la Regione Friuli-Venezia Giulia. Li rende ottimisti la fiducia in se stessi, la fiducia nelle capacità di intraprendenza del popolo friulano, e poichè il disegno di legge passerà ad onta delle nostre critiche e della nostra opposizione, sentiamo di dover formulare con sincerità gli auguri migliori per il progresso economico e sociale, e soprattutto per la tranquillità della nuova Regione.

Ma, in verità, speravo che mi venissero contrapposti da così autorevoli colleghi elementi di giudizio capaci di risolvere in me i dubbi e le perplessità che, specie a causa delle grandi manchevolezze riscontrate nel disegno di legge, sono alla base del mio scetticismo.

Fra le tante, eccone alcune di portata e di ordine generale.

L'inclusione della Zona A dell'ex Territorio libero di Trieste nel territorio della costituenda Regione ha destato critiche puntigliose da parte nostra. Qui in Senato, così come innanzi alla Camera dei deputati, la nostra parte non ha esitato ad esprimere i pro-

pri timori per una legge che potrebbe assurgere ad atto definitivo nel regolamento della questione dell'ex Territorio libero di Trieste e potrebbe pregiudicare perciò in modo definitivo le rivendicazioni italiane sulla Zona B posta sotto l'amministrazione jugoslava.

Dei timori manifestati su questo problema ho tentato di dare, in sede di pregiudiziale, una giustificazione basata su argomenti diversi da quelli con tanta organica forza enunciati qui dal collega Nencioni o da quelli, con pari impegno, esposti dai nostri colleghi deputati nella discussione dinanzi alla Camera. Quelle mie giustificazioni appena accennate vanno qui puntualizzate perchè ad esse potrà rispondere l'onorevole Medici. Ed ecco il mio ragionamento. La Regione della quale ci occupiamo, fornita di personalità giuridica, ha confini territoriali ben definiti. In tali confini sono compresi quelli della zona A demarcata nel *Memorandum* di intesa. Recepiti tali confini territoriali dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, con legge costituzionale, si verrebbe ad operare implicitamente una ratifica del *Memorandum* di intesa per quanto riflette il territorio e le popolazioni amministrato dall'Italia secondo le modalità previste dall'articolo 80 della Costituzione. Sostanzialmente si darebbe vita a una presa di atto del *Memorandum* d'intesa da parte del Parlamento nazionale ai sensi dell'articolo 80, produttiva di effetti giuridici e vincolante sul piano internazionale.

Mi sembrava che la questione meritasse un qualche approfondimento da parte del Ministro degli esteri, salvo che il tacere non risponda all'intenzione del Governo. Noi riteniamo che un atto legislativo di presa di atto dello *status quo* potrebbe essere contrapposto in ogni tempo alla domanda italiana di un eventuale regolamento della zona B con serio pregiudizio per le nostre rivendicazioni. Da una mera situazione di fatto quale l'attuale si viene a sboccare in una situazione di diritto per la sopravvenienza di una volontà legislativa unilateralmente espressa dall'Italia diretta a modificare la situazione di fatto preesistente. È un atto solenne nel quale purtroppo in nessun sen-

so interviene il Governo, poichè l'iniziativa per il presente disegno di legge non è del Governo ma di alcuni parlamentari soltanto e l'onorevole Medici, presente al dibattito per conto del Gabinetto Fanfani, sembra voler assumere il comodo ruolo di osservatore.

Secondo me le soluzioni sono due: la prima l'ho enunciata nella mia pregiudiziale che venne respinta, l'altra è in un emendamento proposto dalla nostra parte politica.

Anche i fautori più in buona fede dell'ordinamento regionale avrebbero dovuto tener conto del suggerimento di attuare la decima disposizione transitoria, di fare cioè la Regione a statuto normale e pervenire all'approvazione del disegno di legge di costituzione della Regione in sede di Commissione permanente evitando così una procedura normale di esame e di approvazione, e senza ricorrere alla procedura di approvazione obbligatoriamente richiesta dall'articolo 80 della Costituzione per la ratifica dei trattati internazionali.

Nulla poi avrebbe potuto impedire che nel tempo, valutate le ripercussioni internazionali, si attribuissero alla Regione Friuli-Venezia Giulia con legge costituzionale dei poteri legislativi su altre materie, come è previsto nel penultimo comma dell'articolo 117 della Costituzione. Procedimento ineccepibile, non pregiudizievole e non pericoloso. Mi rendo conto che una soluzione di questa natura per nulla pregiudizievole e in tutto rispondente all'intenzione di dare al Friuli-Venezia Giulia uno statuto più ampio andava a cozzare con gli impegni sui tempi e sulle materie da definire in sede legislativa nel corso della presente legislatura.

Respinta però la prima soluzione resterebbe da esaminare la seconda, quella di tener conto nella stessa legge costituzionale, quella che andiamo ad approvare, dei territori e delle popolazioni della zona B dell'ex Territorio libero di Trieste.

Il nostro emendamento è del seguente tenore: « Il presente Statuto si intende esteso alla zona territoriale posta al di qua del confine tra la Jugoslavia e l'ex Territorio libero di Trieste ed entrerà in vigore il giorno stesso in cui se ne attuerà la reintegrazione ».

Si tratta di una soluzione riequilibratrice per la riaffermata volontà dell'Italia, nella stessa legge costituzionale di regolamento territoriale della zona A, di tener conto dei territori e delle popolazioni della zona B. Ove questa seconda proposta dovesse essere respinta, le preoccupazioni di quanti vedono, a causa del regolamento territoriale della zona A, pregiudicati irrimediabilmente i diritti italiani sulla zona B, si tramuterebbero in certezza nè credo che il Senato possa compiere un atto pregiudizievole per il ritorno della zona B alla madre Patria.

La soluzione di questo problema, come degli altri di cui farò cenno, non può venire se non dal testo legislativo, poichè non possono valere nè gli ordini del giorno parlamentari nè le assicurazioni governative nè abili giuochi di parole per diradare i pericoli sui quali il Parlamento va discutendo da alcun mesi.

Così per la questione delle minoranze slave. Altra ragione di preoccupazione per noi è quella relativa al problema delle minoranze slave nelle provincie di Udine e Gorizia per le quali sussiste la tutela di ordine generale contemplata nell'articolo 6 della Costituzione ed alle quali non vorremmo invece che venisse esteso il trattamento particolare fatto nel *Memorandum* d'intesa alle minoranze slave della zona A, e ciò per impedire interferenze jugoslave.

Anche su questo punto il disegno di legge all'esame è manchevole. La nostra parte ha esposto le ragioni di natura politica che convalidano i presenti rilievi. Come ho detto, il disegno di legge, nella parte che regola la materia, dà adito ad interpretazioni che possono determinare gravi confusioni di poteri.

Risulta, dal complesso delle norme all'esame, che la Regione ha poteri legislativi anche su alcune delle materie previste dal *Memorandum* d'intesa nel quale sono particolarmente favorite le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive delle minoranze slave ed il traffico locale dei residenti nelle zone limitrofe per le normali attività commerciali e di altro genere, nonchè per i trasporti e le comunicazioni.

Si tratta di materie di competenza della Regione e di competenza del Commissario generale del Governo.

Si tratta di materie che andrebbero regolate, quelle di competenza della Regione, nel quadro della legislazione regionale, quelle di competenza del Commissario generale del Governo, nel quadro delle norme del *Memorandum* d'intesa. Ne deriverebbe una differenziazione di trattamento per le minoranze slave delle provincie di Udine e Gorizia e per quelle della zona A cui è riservato un trattamento di favore.

Ma la competenza fra Regione e Commissario del Governo nella Regione, chiamato questi a sostituire anche nella competenza specifica il Commissario generale del Governo, non è individuata nè regolata con chiarezza.

In sostanza vorremmo evitare che in sede regionale la questione potesse venir posta nel senso dell'applicazione del trattamento più favorevole anche alle minoranze slave delle provincie di Udine e di Gorizia comprese nella medesima Regione avente minoranze, quali quelle della zona A, con trattamento preferenziale.

L'articolo 70 del disegno di legge che regola la materia, secondo noi, rivela perplessità e manchevolezze tali da autorizzare interpretazioni avventate e lesive del principio generale sancito nell'articolo 6 della Costituzione.

Nè vale dire che la Corte costituzionale andrebbe a sanare gli eccessi, poichè, posto il problema, le ripercussioni potrebbero essere di ordine politico anche nel campo dei rapporti con la Jugoslavia.

L'articolo 70 del disegno di legge avrebbe dovuto espressamente contemplare la competenza esclusiva del Commissario nella Regione nel regolamento delle questioni inerenti le minoranze etniche della zona A, anche nel caso in cui le materie risultassero demandate alla competenza della Regione.

Con l'articolo 70 il Commissario del Governo assume le attribuzioni demandate a suo tempo al Commissario generale nominato con decreto presidenziale 28 ottobre 1954, n. 249, escluse quelle trasferite alla Regione. Ma fra queste vi sono alcune materie

regolabili come attribuzioni esclusive, sulla base del *Memorandum* d'intesa, dal Commissario generale della zona A e perciò la confusione di potere è possibile, direi, anzi, che è predisposta.

Occorreva essere precisi e tassativi; occorreva dire espressamente nell'articolo 70 che andavano sottratte alla competenza della Regione le materie contemplate nel *Memorandum* d'intesa e relative alle minoranze slave della zona A.

Le quasi irrilevanti minoranze slave delle provincie di Udine e Gorizia vanno certamente tutelate nel sistema costituzionale, ma nessuno spero vorrà contraddirmi quando affermo che non bisogna operare negativamente al punto da neutralizzare quel processo di osmosi che la vita comune vissuta nello stesso ambiente e la confusione del sangue inavvertitamente produce con il decorso del tempo. Un tale processo di fusione è già in atto in quelle provincie e non va ostacolato nella sua naturale evoluzione, vorrei poter dire che anzi debba essere incoraggiato e favorito, in quanto la condotta della Jugoslavia nei confronti delle minoranze slave delle provincie finitime e nei confronti delle imponenti e vitalissime popolazioni italiane poste in terra jugoslava pone in primo piano il problema della considerazione delle minoranze slave delle provincie del Friuli, per evitare pericolose penetrazioni ed agganciamenti capaci di turbare la tranquillità nazionale. L'Italia ha davvero un compito difficile. Come con eccezionale efficacia i senatori Turchi e Ferretti hanno detto nella relazione di minoranza sul presente disegno di legge, la Regione Friuli-Venezia Giulia è la regione di confine con il mondo slavo e comunista, è la regione in cui il problema etnico, di per sé irrilevante, si fonde con il problema politico nazionale ed internazionale più grave dei nostri tempi: il problema dei rapporti fra mondo comunista e mondo anticomunista e non comunista.

Particolare importanza riveste poi la questione relativa alla legge elettorale per l'elezione del Consiglio regionale. Con l'articolo 13 si demanda alla Regione la materia della legge elettorale, ciò in contrasto con l'articolo 122, prima parte, della Costituzione ove

è detto: « Il sistema di elezioni, il numero ed i casi d'ineleggibilità e di incompatibilità dei consiglieri regionali sono stabiliti con legge della Repubblica ».

La questione va oltre i limiti posti nella norma ora richiamata. Si tratta di un problema di sostanza, vedere cioè se la Costituzione postula una perfetta rispondenza tra la rappresentanza elettiva nazionale e la rappresentanza elettiva regionale per lo svolgimento armonico della legislazione dello Stato e delle Regioni, nel che è riposto il segreto della unità e della indissolubilità nazionale; vedere conseguentemente se la Costituzione ha inteso attribuire alla legge elettorale una funzione strumentale a questo fine. Se sì, nè il Friuli-Venezia Giulia, nè le altre Regioni a statuto speciale o normale dovrebbero potersi dare una legge elettorale regionale senza innovare profondamente la Costituzione, se è vero che nel concetto della Costituzione la legge elettorale per le Regioni deve rispondere allo scopo di assicurare una legislazione non contraddittoria e dare perciò agli Enti regionali una rappresentanza elettiva, per equilibrio di forze, non difforme da quella nazionale, proprio al fine della uniformità legislativa integrale sugli indirizzi di politica interna ed economico-sociale.

L'ordinamento regionale pone in essere la modifica strutturale più rilevante operata nell'organizzazione dello Stato. Le disposizioni del titolo V relative alle Regioni determinano una radicale innovazione delle strutture costituzionali, poichè l'ordinamento che l'Italia si è dato è quello di uno Stato-Regione.

L'autonomia legislativa più o meno ampia ed amplificata delle Regioni costituisce il fatto nuovo costituzionale più rimarchevole.

Si tratta perciò di un'autonomia rigorosamente limitata dai principi fissati nella Costituzione, si tratta di un principio vincolante per tutte le Regioni, comprese quelle a statuto speciale. Su questo concetto mi sono intrattenuto nel mio intervento sulla pregiudiziale relativa agli articoli 116 e 123 della Costituzione.

La legislazione demandata alle Regioni può svilupparsi nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato; semprechè le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni (articolo 117), tale potere autonomo dell'Ente regione viene riconosciuto e promosso dalla Repubblica una e indivisibile (articolo 5).

La unità e indivisibilità della Repubblica non può dunque essere minacciata dall'Ente regione a causa dell'esercizio del proprio potere legislativo, il quale va esercitato nel quadro dell'interesse nazionale e dell'interesse di ogni altra Regione. Ma il principio dell'unità e indivisibilità della funzione legislativa, per la sua importanza fondamentale, va affermato e perciò tutelato, nè può trattarsi di una tutela genericamente e vagamente intesa con che non si offrirebbero sufficienti garanzie di stabile aderenza legislativa a quei principi fondamentali cui l'Ente regione è tenuto obbligatoriamente a conformarsi nell'estrinsecazione del suo potere. Una tutela sufficientemente efficace può derivare soltanto dall'uniformità permanente della rappresentanza legislativa nazionale e di quella regionale alle quali è demandato, per dettato costituzionale, il potere primario della legislazione. Questa uniformità la Costituzione ha garantito con l'articolo 122 allorché, demandato alla Repubblica il compito di legiferare sul sistema di elezione dei consiglieri regionali, ha inteso dar vita ad una legge elettorale strumentalmente capace di assicurare la perfetta rispondenza, nell'equilibrio di forze, fra Parlamento nazionale e Consigli regionali, quale unico mezzo per assicurare quella permanente e proficua rispondenza di legislazione che è fondamento dell'unità e indivisibilità della Repubblica. Ed il rinnovo dei Consigli regionali, su iniziativa dell'Amministrazione straordinaria prevista dall'articolo 126 della Costituzione, è quindi condizionato dal preesistente equilibrio di forze in armonia con la rappresentanza di ogni altro Consiglio regionale. Trattasi, secondo noi, di una situazione non suscettibile di modificazioni fino a quando le elezioni globali sul piano nazionale non deter-

minino una diversa configurazione di rappresentanza politica dei Consigli. E ciò perchè uno squilibrio tra le rappresentanze regionali sul piano nazionale e quelle di una sola Regione potrebbe costituire un presupposto della violazione potenziale del principio della correlazione legislativa nel quadro dei principi generali.

Ma il disegno di legge in esame, in deroga all'articolo 122 della Costituzione, demanda al Consiglio regionale il potere di emanare la legge elettorale per la Regione, con l'utilizzazione dei resti in sede regionale, con il che viene ad autorizzare la Regione a svincolarsi dal collegamento obbligatorio sul piano nazionale, voluto dalla Costituzione, per l'elezione della propria rappresentanza regionale.

Una innovazione di tanta importanza, capace di creare situazioni di pericolo per l'unità legislativa, merita tutta la nostra attenzione per le conseguenze che potrebbero derivarne.

Ed ora, ma brevemente, un'ultima questione e vado verso la fine.

Con l'articolo 26 del disegno di legge si autorizza il Consiglio regionale a formulare progetti di legge da sottoporre al Parlamento su materie estranee alla sua competenza, purché presentino particolare interesse per la Regione. Ho già detto nella mia pregiudiziale che al Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia è stato negato il diritto di predisporre il proprio statuto; diritto, questo, riconosciuto anche alle Regioni a statuto ordinario, come si evince dalla legge 5 ottobre 1953, n. 62.

Ma si fa anche divieto di proporre modifiche allo Statuto il che è stato largamente concesso ad ogni altra Regione a statuto speciale. Ed a parte la Costituzione, non se ne comprendono i motivi neppure al lume di logica.

Nella legislazione sulle attribuzioni demandate alla Regione non si può seguire un criterio di discrezionalità; occorrerebbe evitare scrupolosamente differenziazioni specie nel campo dell'attribuzione dell'esercizio dei diritti primari.

Uno di questi è quello della partecipazione legislativa. La partecipazione legislativa,

ampiamente ammessa nel sistema costituzionale, ha grande importanza ai fini della collaborazione organica tra Regioni e Stato. Nè mi sembra corretto in ogni caso escludere dalla partecipazione legislativa una Regione, ed una sola, senza neppure un'apparente giustificazione morale, logica e giuridica. Come dissi, esponendo la mia pregiudiziale, in tutti i progetti presentati da ogni Gruppo politico si è dato riconoscimento alla Regione Friuli-Venezia Giulia del diritto di deliberare il proprio Statuto. Uno di questi progetti ha avuto anche il suggello del voto favorevole delle Commissioni parlamentari permanenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati.

Con gli articoli 23 del disegno di legge si attribuisce la facoltà di formulare leggi limitatamente alle materie non di competenza delle Regioni. Questa facoltà va estesa per eventuali modifiche dello Statuto.

Poichè si era partiti da un riconoscimento di diritti amplificati per la Regione Friuli-Venezia Giulia rispetto a quelli delle altre Regioni a statuto speciale e si giunge invece ora a negare alla prima diritti a tutte riconosciuti, ci è sembrato doveroso, al fine di ristabilire un sano equilibrio nell'esercizio dei diritti fra le Regioni, proporre una modifica del presente disegno di legge per conferire attribuzioni che la Costituzione consente, la logica consiglia ed i precedenti legislativi impongono.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Parlamento nazionale è sul punto di fare le Regioni. Se così sarà, noi non avremo che una giustificazione da presentare alle generazioni future: la preoccupazione, certamente sincera, di imboccare una strada diversa nella speranza di favorire l'ascesa politica, economica e morale delle popolazioni delle zone depresse. Avremo però confessato così l'incapacità dello Stato e dei suoi reggitori a provvedere seguendo la strada maestra ed avremo scoperto la nostra debolezza per non aver saputo fare altro, in un momento così propizio dello sviluppo economico nazionale ed europeo, se non addossare alle classi dirigenti locali responsabilità apparse eccezionalmente gravose alle classi dirigenti nazionali, e per aver fatta una riforma so-

stanziale dello Stato unitario fuori tempo e fuori di ogni necessità.

Ho sentito dire qui dal collega Tessitori che il Cavour, se fosse vissuto, avrebbe dato vita all'ordinamento regionale. Egli avrebbe obbedito allora ad una situazione di necessità e perciò lo avrebbe fatto malvolentieri. In ogni modo i plebisciti nazionali di annessione allo Stato italiano non gli avrebbero dato un tale diritto. Ora noi operiamo la trasformazione dello Stato senza aver prima consultato in modo diretto e libero il popolo italiano nel momento in cui non v'è possibilità di farlo ancora per difetto di legislazione sul *referendum*; diamo vita ad uno Stato-Regione quasi a freddo e nel momento in cui non è ancora stata predisposta la legge sul *referendum*...

N E N N I G I U L I A N A . Chi non l'ha voluta?

Voci dalla destra. Voi!

N E N N I G I U L I A N A . L'abbiamo chiesta ad ogni fine di seduta!

F R A N Z A . Non è certo dipeso da noi. (*Interruzione dell'onorevole Giuliana Nenni*).

... e nel momento in cui le tendenze regionaliste del secondo dopoguerra sembrava andassero affievolendosi.

Il Parlamento italiano va ad assumere una grave responsabilità e mi sembra che con questa legge, come ha detto nel suo appassionato intervento il collega Barbaro, per colpa nostra, oltre tutto si consumi un attentato contro quei legami che Trieste, la fedele d'Italia, ha con tanta mirabile tenacia tessuto nei tormentati secoli della sua vita sublime e contrastata. (*Vivi applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

M O L T I S A N T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sarò, in questo mio intervento, il più pacato possibile. Mi sforzerò di attenuare le ragioni sentimentali che determinano la mia

opposizione al disegno di legge che si trova al nostro esame, esponendo solo le argomentazioni che, a mio avviso, dovrebbero convincere anche i regionalisti ad oltranza a desistere da questa impresa. Non mi appellerò, quindi, al vostro sentimento di italianità. So bene che molti in quest'Aula, sebbene militino in partiti diversi dal mio, sono sentimentamente con noi. Ma so bene che essi, al momento della votazione, anteporranno la disciplina di partito alla spontaneità della loro coscienza di italiani.

Abbiamo ormai ampiamente sperimentato quanto piaccia alle direzioni dei partiti di maggioranza legiferare al di fuori delle aule parlamentari e delle commissioni legislative.

Non ci illudiamo, quindi, di essere chiamati a decidere. Siamo consapevoli che ci è riservato soltanto il compito di una discussione nella quale nessuno di voi potrebbe impunemente condividere le tesi esposte da una minoranza.

Non ci è consentito così di rivolgerci al Parlamento, ma siamo ugualmente fieri di parlare al popolo italiano al quale il Movimento sociale italiano proclama la sua irriducibile opposizione alla costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia. Ed esso in definitiva, ne siamo certi, giudicherà se onesto e conforme ai suoi interessi sarà stato il nostro operato o quello degli altri.

Voi regionalisti in quest'Aula siete forti.

Ma tale forza trae soprattutto dall'apporto dei voti comunisti che non siete in grado di respingere e dei quali vantaggiosamente vi servite, restando per voi secondaria o inutile la preoccupazione che quei voti non siano rivolti soltanto ad appoggiare le vostre leggi e i vostri programmi, ma ad attuare, sommandosi ai vostri voti e quindi con la vostra legale complicità, i disegni del comunismo internazionale. L'approvazione di questa legge dimostrerà una volta di più che tutta la politica dell'attuale formula di Governo non è predestinata a portare il socialismo nell'area democratica e ad isolare il comunismo.

Dimostrerà ancora una volta che il rafforzamento dei vincoli social-comunisti, così tenacemente voluto e realizzato dal Partito di maggioranza, avrà isolato l'Ita-

lia, avvicinandola all'area dello schieramento marxista.

Per oltre 15 anni non avevate ritenuto di procedere alla costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia e il vostro atteggiamento era giustificato ed apprezzato. Non ripeterò qui le ben note argomentazioni giuridiche sulla 10^a disposizione transitoria della Costituzione, sulla provvisorietà dei confini orientali e sulla loro precarietà che avevano consigliato la vostra prudenza. Voi vi eravate sostanzialmente opposti a ciò che oggi vi preparate a fare anche e soprattutto per i seguenti motivi politici: 1) non volevate la Regione Friuli-Venezia Giulia per non indebolire la Nazione e l'autorità dello Stato ai confini minacciati dal comunismo panslavista, 2) la triste esperienza anti-italiana dell'Alto Adige vi aveva reso più cauti e meno autonomisti; 3) temevate l'ostinazione comunista nel richiedere l'attuazione dell'articolo 116 della Costituzione, perchè dettata da mire sovversive in danno dello Stato e dell'unità nazionale; 4) le enormi spese affrontate per le altre quattro Regioni a Statuto speciale avevano affievolito le vostre convinzioni regionaliste e maturavate già un saggio ripensamento.

Ed ecco che improvvisamente voi non avete più temuto la minaccia del comunismo panslavo ai confini orientali; avete ignorato l'insegnamento venuto dagli irti problemi dell'Alto Adige, complicatisi sul piano internazionale; avete con disinvoltura superato ogni cautela circa l'attuazione dell'articolo 116 della Costituzione ed avete posto in non cale le pesanti esperienze offerte dall'istituzione delle altre Regioni a statuto speciale.

Perchè tutto questo?

Se potessimo farvi credito di avere voluto obbedire ad un imperativo etico, sociale ed economico da poter compendiare nella norma « *salus rei publicae suprema lex* », la nostra opposizione non troverebbe oggi fondamento. Ma la salute della Nazione richiedeva e richiede la soluzione di ben altre necessità vitali che voi avete voluto differire, decidendo risolutamente di inoculare nel suo organismo i farmaci dell'indebolimento e della disgregazione, anzichè del rin-

vigorimento e della difesa della unità nazionale. Una minoranza dinamica — di ciò bisogna dare atto — ha voluto operare in seno alla Democrazia Cristiana una innaturale palingenesi delle sue programmatiche scelte, e l'ha imposta, facendo leva sul conquistato potere della direzione politica del Partito, alle precedenti forze maggioritarie le quali sono oggi unite non già dalla convinzione dei nuovi programmi, ma dalla disciplina politica e dalle paventate conseguenze che potrebbero scaturire dalla inosservanza di essa.

Convinti antiregionalisti hanno così assunto posa e ruolo di regionalisti, non senza suffragare la loro metamorfosi con le ragioni di una dialettica politica speciosamente valida a giustificare l'involuzione di già nutriti orientamenti. Ma a noi piace soprattutto constatare come anche regionalisti convinti siano stati indotti a cambiare opinione dinanzi a realtà e ad esperienze che hanno fatto obiettivamente cadere in essi persuasioni già ritenute oneste.

Fedeli all'unità della Nazione e, di conseguenza, dichiaratamente contrari ad ogni regionalismo disgregatore ed eversivo, temevamo di dover restare soli sulla breccia, ma l'ostinazione comunista ci ha fornito gratuitamente degli alleati. E molti di costoro sono proprio nelle file della Democrazia Cristiana. Primo fra tutti citerò l'onorevole Mario Scelba, allievo di don Luigi Sturzo e, come il grande sacerdote siciliano, convinto un tempo dei presupposti regionali che erano alla base del programma del suo Partito.

Al Congresso di Napoli l'onorevole Scelba affermava quella che negli ultimi anni era stata l'opinione dello stesso don Sturzo sulle Regioni, opinione maturata in seguito al cattivo funzionamento della Regione siciliana.

Diceva dunque il Presidente Scelba a Napoli che l'ordinamento regionale, così come era stato sancito dalla Costituzione, sarebbe andato bene in Italia 60 anni fa, ma che oggi stesso era talvolta insufficiente, tal'altra eccessivo. Ed in sede politica, lo statista mio correzionale ammoniva il Partito di maggioranza relativa a chiedere serie garanzie di democrazia al Partito socialista italiano

prima di attuare le Regioni, per impedire che i socialisti, considerando la democraticità non come costume di vita ma come tattica rivoluzionaria per la conquista del potere, chiedessero l'attuazione delle Regioni, d'accordo con i comunisti, per avere domani, sempre alleati del Partito comunista, altri centri di potere.

Ora, poichè nessuna garanzia di democraticità è stata data dai socialisti, che hanno messianicamente rimandato il loro congresso e la loro rottura con i comunisti a dopo le elezioni del 1963, lo stesso onorevole Scelba è tornato ad ammonire, proprio in questi giorni, il suo Partito affinché desista dall'impresa: « La Regione — egli ha detto — sarà sempre un errore sul piano economico ed amministrativo ma, almeno, che non resti indebolito il regime democratico che è già tanto fragile ».

Noi sottoscriviamo questa affermazione e saremmo tentati di aggiungere che non solo sarà indebolita la democrazia nelle Regioni a governo socialcomunista, ma sarà indebolita altresì l'unità nazionale ogni qualvolta elementi separatisti o allogeni di confine collaboreranno con le sinistre contro la Nazione.

Le Regioni, come la nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'abolizione della mezzadria, non sono soluzioni più necessarie ed urgenti di quelle di altri problemi, per i quali esistono non meno solenni impegni costituzionali. Queste cose non le diciamo soltanto noi, non le dice soltanto la destra; le ammoniscono anche molti repubblicani, moltissimi socialdemocratici e sottovoce, almeno il 50 per cento dei parlamentari democristiani. Lasciate che io mi auguri, nonostante tutto, che costoro ritrovino il coraggio di manifestare in Parlamento la loro opinione contraria al disegno di legge in discussione.

Ma veniamo, ora, ai rilievi di ordine tecnico. Quale criterio geografico, storico, etnico, linguistico ha suggerito di comprendere in un'unica Regione il Friuli e la Venezia Giulia? Cosa hanno in comune i triestini con i friulani, senza averlo al tempo stesso col resto degli italiani? Qual'è la particolarità

che distingue gli uni e gli altri dal resto della Penisola?

Le Regioni, onorevoli senatori, non sono ne possono essere, come gli Stati balcanici ed asiatici, un'invenzione dei politici che tracciano segni sulle carte geografiche. A Trieste si parla un dialetto, ad Udine se ne parla un altro, a Gorizia un terzo. Non mi si obietti che nelle tre città si parla la lingua italiana; sarebbe, questo, un argomento antiregionalista.

L'orografia e l'idrografia — ciò non mi sembra contestabile — sono completamente diverse fra il Friuli e la Venezia Giulia. Vogliamo parlare forse di affinità etniche? Potrei comprendere le ragioni dei sostenitori della legge regionalistica solo se essi affermassero che gli indigeni sono tutti italiani e gli allogeni sono tutti sloveni. Ma questi sono argomenti di rilevanza nazionale.

Ci si dovrebbe dimostrare che i friulani e i triestini sono la stessa cosa, il che è tanto vero quanto l'identità regionale dei siciliani coi piemontesi. O dobbiamo credere che, a forza di parlare di Regioni, si sia ormai perduto il senso di questa parola. Non vi sono neppure affinità storiche che io sappia, tra le Province che si vogliono costituire a Regione. Si invocano ragioni di carattere economico con argomenti che non sono meno speciosi di quelli che abbiamo confutato. Il regionalismo — si sostiene — attuando il decentramento amministrativo, favorisce la rinascita economica delle aree depresse. È esattamente vero l'opposto, se si osservano, con obiettivo discernimento, le esperienze già acquisite.

Proprio alcuni giorni fa il redattore di un settimanale politico, intervistando l'onorevole La Malfa, faceva osservare al Ministro del bilancio come sarebbe stata saggia cosa un ripensamento sul problema regionale, visto e considerato le avventure e gli sperperi del denaro pubblico nelle Regioni già attuate. Il Ministro, molto candidamente, ha risposto che, qualora fossero attuate le Regioni e fossero affidati ad esse compiti di grande importanza amministrativa, il funzionamento delle stesse sarebbe certamente migliore. Ora non si riesce anzitutto a capire come un organismo malato possa funzionare meglio

se viene gravato di compiti maggiori. In secondo luogo non si comprende quali compiti si vorrebbero affidare alle Regioni, oltre quelli numerosissimi elencati dall'articolo 117 della Costituzione.

La Regione siciliana, ad esempio, gode di un'autonomia amplissima. Per l'articolo 14 dello Statuto, essa ha competenza legislativa esclusiva nei confronti dello Stato su ben 17 importantissime materie tra le quali l'istruzione elementare, l'agricoltura e le foreste, l'industria ed il commercio, gli enti locali, i lavori pubblici, il sottosuolo. Oltre a questa competenza esclusiva, la Regione ha competenze complementari per altre nove materie previste dall'articolo 17, il quale termina al punto nono con la seguente espressione, ampia quanto è grande la misericordia divina: « e tutte le altre materie che implicino servizi di prevalente interesse regionale ». Ebbene, quali sono stati i risultati di tanta autonomia? Abbiamo assistito a interminabili conflitti tra la Regione e lo Stato. Ma questo sarebbe niente. Non ci si è forse accorti che di recente in Sicilia è riaffiorato il fenomeno separatista? L'autonomia non è servita a estinguere quel fenomeno che nel dopoguerra era dovuto ad una crisi di coscienza politica di un'assoluta minoranza di siciliani ed era già cessato nell'aprile del 1948. All'indomani delle elezioni politiche dello stesso anno l'onorevole Alcide De Gasperi si compiacque dell'esaurirsi di questo fenomeno che egli definì transitorio. Tranne questa parentesi, i Siciliani — e sono orgoglioso di affermarlo davanti al Senato della Repubblica — sono sempre stati tra gli italiani migliori, come testimonia il sangue copioso che essi hanno sempre versato per l'Italia, sui campi dell'onore. Ma ecco che, come accennavo, il separatismo è di colpo riapparso proprio in seno all'Assemblea della Regione, spronato e diretto dalle sinistre. In un momento triste della storia della mia terra abbiamo visto un esponente di quella Regione recarsi a Mosca, come se egli fosse stato a ciò qualificato per un diritto di rappresentanza a tipo statutale. Questi pericoli sarebbero maggiori nella Regione che volete costituire. Già si è risvegliato alla Camera, alla vigilia della votazione

di questo disegno di legge, un acceso campanilismo, una rivalità tra Udine e Trieste. Domani l'elemento sloveno, guidato dai partiti di sinistra, potrà sfruttare in senso sovversivo le rivalità tra le due città e ricattare in Assemblea i partiti nazionali. Ciò già è avvenuto in Alto Adige ove l'elemento allogeno ha chiesto per la provincia di Bolzano un'autonomia maggiore che per quella di Trento, e si è abbandonato ad inconsulti atti di terrorismo. Non mi si dica che le minoranze slovene militano in partiti italiani e sono poco numerose, poichè in breve tempo potrebbero diventare maggiormente rappresentative. D'altronde, quali motivi hanno esse di militare in partiti slavi dal momento che potrebbero più agevolmente gravitare nel Partito comunista italiano che in clima stalinista — come potrebbe essere dimenticato?! — propose il baratto di Trieste con Gorizia? Non ci si è ancora accorti che nei Governi, nei Consigli e nelle Assemblee regionali si preferisce fare politica anzichè amministrazione? Al Congresso della Democrazia Cristiana di Napoli l'onorevole Giuseppe Alessi democristiano, che fu per tanti anni presidente dell'Assemblea e del Governo della Regione siciliana, ed è persona più di ogni altra esperta di politica e di agricoltura in campo regionale, ha affermato che gli avvenimenti siciliani possono pericolosamente ripetersi al livello nazionale e si può così spianare in Italia, come in Sicilia, la via al comunismo.

Ma tornando alla programmazione economica, quali compiti potrebbe affidare l'onorevole La Malfa alla costituenda Regione Friuli-Venezia Giulia? È bene tener conto che questa Regione è già nata rachitica, se è vero, come è vero, che per farla vivere, occorrerebbero ben 18 miliardi di contributo statale, mentre il Governo, attraverso il Ministro delle finanze ha già fatto sapere che non potrà concedere che un terzo di detta somma. Ed allora? Occorrerà ricorrere ad un sistema vecchio, ma sempre attuabile, quello di imporre al cittadino nuovi oneri fiscali, a beneficio della Regione, che verrebbero ad aggiungersi a quelli dello Stato e dei Comuni. Il cittadino si troverà così, nel ventesimo secolo, in una situazione di suddi-

tanza analoga a quella che si lamentava nello Stato feudale del medio evo, quando era oppresso da decime e balzelli impostegli da tutta una serie di gerarchie civili ed ecclesiastiche.

È giustificabile una tale pressione fiscale? Esaminiamo le spese sostenute dalle quattro Regioni a statuto speciale già istituite. Su 113 miliardi di spesa annua solo 7 sono dedicati alla Scuola, appena 13 alla spese sociali, 68 a quelle di carattere economico e ben 43 alle spese generali. Ciò sta a significare che mentre non è ancora risolto il problema della riforma della burocrazia statale, un altro se ne crea nell'ambito regionale, spesso più pesante e più costoso, con funzionari favoriti dalle clientele politiche, anzichè selezionati attraverso pubblici concorsi. Il clientelismo, infatti, è una facile caratteristica della vita delle Regioni e ciò si riflette in tutti i settori di attività amministrativa dei governi regionali, nei quali si determinano favoritismi anche nell'erogazione dei finanziamenti.

I motivi esposti dimostrano dunque l'impossibilità per le Regioni di darsi una programmazione economica autonoma.

Constatiamo infatti che quelle già costituite non sono state capaci di darsene una. Ma si dice che esse saranno inserite nella programmazione nazionale progettata da questo Governo. Osserviamo, anzitutto, che c'è chi vorrebbe prima delineare una programmazione economica nazionale, e poi una programmazione regionale da inserire nella prima. Viceversa, altri vorrebbe che la programmazione delle Regioni precedesse quella nazionale. Ma gli uni e gli altri ignorano, con ben strana miopia, l'esistenza del M.E.C. e l'avvenire economico che con esso sta maturando. Ma ammesso pure che nell'uno e nell'altro modo si possa armonizzare l'economia regionale con quella nazionale (ed io sostengo che ciò potrebbe esser fatto meglio senza le Regioni), in quale rapporto questi due sistemi economici si porranno con l'economia meno pianificatrice e collettivista, più liberale e di più ampio respiro del M.E.C.? Come la piccola proprietà contadina si è rivelata nell'economia moderna non idonea alla competizione di sempre più vasti mer-

cati, così si rivelerà non idonea ai tempi moderni l'economia particolaristica limitata nell'ambito regionale.

Si afferma ancora che la Regione costituisce un'organica necessità per l'attuazione di un sistema di decentramento che consenta, con un'Amministrazione diretta ed autonoma, la soluzione di gravi problemi che sono tipici delle aree depresse. Tra le Regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario, in tutto il territorio nazionale, si vorrebbe conseguire strumentalmente questo medesimo fine.

Sorge allora spontanea una domanda: le regioni italiane, geograficamente intese, sono tutte aree depresse?

Certamente no! Ma chi potrà evitare che nelle zone erette ad ente Regione, sia esso a statuto speciale o a statuto ordinario, non prevarrà l'egoismo regionalista, la richiesta della parità degli statuti, la gara per i maggiori privilegi?

Mi viene da pensare, per similitudine, alla famosa sciocca folla manzoniana tra la quale ciascun individuo si metteva in punta di piedi per vedere meglio, ma tutti finivano poi, per trovarsi nella stessa posizione in cui si sarebbero trovati se ognuno avesse posato le piante dei piedi a terra, con la differenza, però, che tutti sarebbero stati più comodi. Non sarebbe opportuno, prima che sia troppo tardi, arrestare l'irreparabile, che così fondatamente noi prevediamo?

Nessuno dei *clichés* regionali sperimentati o da sperimentare potrebbe adattarsi alla nuova Regione che si vuole ad ogni costo istituire. Il Friuli è una zona prevalentemente agricola, a basso reddito economico, dissanguata dall'emigrazione, come hanno opportunamente rilevato i colleghi Crollanza e Franza, con un principio di rinascita industriale nella sola cittadina di Pordenone. Questa zona ha bisogno di interventi statali nella sua economia non dissimili da quelli che si sono adottati o si devono adottare nel Mezzogiorno d'Italia.

Lo Stato oggi, e la Regione domani, se sarà istituita, dovranno provvedere alla meccanizzazione dell'agricoltura, se e dove sarà possibile, tenendo conto della natura montuosa della zona, alla riconversione delle

culture meno redditizie, alla creazione di infrastrutture che possano facilitare lo sviluppo industriale e l'estensione dello stesso al di là della plaga di Pordenone. Sarà necessario incoraggiare l'iniziativa privata, favorendo il trasferimento dei capitali dalle più progredite regioni del Piemonte e della Lombardia. Questi medesimi problemi nel Mezzogiorno d'Italia non sono stati risolti nell'ambito regionale, ma nella programmazione più vasta della Cassa per il Mezzogiorno. E dopo tanti anni essi non hanno avuto una soluzione soddisfacente, come ci ha testimoniato lo stesso Presidente del Consiglio dopo il suo viaggio in Calabria.

Abbiamo già osservato come ad un enorme numero di facoltà legislative che si vogliono attribuire alla costituenda Regione, non corrispondano finanziamenti adeguati. Quand'anche essi esistessero, non porreste negare che l'erogazione diretta da parte dello Stato sarebbe più efficace di quella mediata attraverso la Regione. Analogamente, la Provincia di Gorizia ha un altro grave problema da risolvere: quello di Monfalcone. La crisi cantieristica non è crisi locale e neppure nazionale, essa è una crisi mondiale. La deficienza delle commesse ha già suggerito al Governo il ridimensionamento di antichissimi cantieri. Il problema si trascina ormai da anni. Gli armatori si lamentano dell'alto prezzo delle costruzioni; i costruttori, a loro volta, dichiarano elevati i noli del carbone e dell'acciaio; il Governo ha più volte minacciato la chiusura di alcuni cantieri ed ha imposto la riduzione delle maestranze. La crisi di Monfalcone è identica a quella del cantiere Ansaldo di Livorno. La logica vorrebbe che tutto il problema cantieristico fosse studiato in campo nazionale, poichè, come è stato ben detto, lo Stato potrebbe anche provvedere alla soppressione di qualche cantiere a condizione di sostituirlo « in loco » con altre industrie aventi la medesima capacità di assorbimento della mano d'opera. Si rischia, infatti, di mantenere in vita cantieri ove le maestranze specializzate siano ridotte a costruire barche da pesca o natanti da diporto, con la conseguenza di restare molto indietro, rispetto all'industria straniera, nell'ammodernamen-

to degli impianti in relazione alle infinite possibilità del futuro. Non si dimentichi che altrove già si costruiscono navi a propulsione atomica.

Ora, come può il problema di Monfalcone essere programmato dall'Ente regionale, nel quadro del problema agricolo del Friuli, quando verrebbe a mancare ad esso ogni possibilità di adeguare la propria azione agli sviluppi della situazione cantieristica di Genova, La Spezia, Livorno e Napoli? Ecco perchè la soluzione del problema va ricercata in un piano nazionale che si inserisca nella problematica economica del M.E.C., poichè è proprio da questo organismo europeo che ci è stato richiesto il ridimensionamento dell'industria delle costruzioni navali, in attuazione di precisi impegni di carattere contrattuale. Ancora una volta la miopia regionalistica ignorerà, quindi, non solo la realtà dell'unità nazionale, ma la speranza più bella e più vera del nostro secolo, quella dell'Unità europea verso la quale il M.E.C. rappresenta il primo, decisivo passo.

Diversa è anche la situazione nella città di Trieste. Trieste non ha un problema agricolo, in quanto il suo entroterra è ridotto quasi a zero. La città ha un grave problema portuale. Essa è stata per secoli lo sbocco naturale del commercio dell'Europa centrale. La regione danubiana avrebbe in questo porto il polmone della sua economia. Esso non potrà mai essere un porto dell'economia italiana, ma deve tornare ad essere lo sbocco commerciale dell'Europa centro-orientale. Nell'attuale situazione abbisogna della costruzione di una banchina ad alto fondale, dell'ammodernamento dei mezzi meccanici, dell'ampliamento dei depositi e dei silos. Ma questi sono problemi marginali. Bisogna mettere Trieste in contatto diretto con il Brennero verso il nord e con la zona danubiana ad est. Bisogna reperire in quei mercati economici l'attività portuale della città. Non si pensi che un rinsaldamento dell'amicizia con la Jugoslavia possa portare all'aumento del volume dei traffici per il porto di Trieste. Gli jugoslavi hanno già in Fiume un polmone più che sufficiente per i loro limitatissimi traffici economici. Un Paese economicamente depresso come la Jugo-

slavia non potrà mai risolvere le esigenze del porto di Trieste che è sempre stato tra i più moderni ed attivi dell'Europa meridionale.

La città, inoltre, ospita i profughi della zona B e necessita, pertanto, della creazione di nuove fonti di lavoro in conseguenza dell'aumento innaturale della popolazione. Infine, una programmazione economica per la città di Trieste non può non tener conto della zona B. Trieste si deve estendere, nella speranza, nella fede, nella volontà di rinascita, verso i fratelli che gemono al di là del confine. Trieste è l'avanguardia d'Italia, la città a cui guardano i fratelli giuliani e dalmati oppressi dallo schiavismo slavo.

Voi vi siete preoccupati, durante la discussione sulla Regione Friuli-Venezia Giulia, dei diritti delle minoranze slovene della zona A del Territorio di Trieste. Ma avete ignorato — e perchè mai? — i diritti dei fratelli italiani della zona B. Noi osteggiammo il titoismo quando i comunisti lo esaltavano nel 1946. Lo osteggiammo ancora quando i comunisti per ordine dell'Internazionale lo ripudiarono in regime stalinista. Lo combattiamo ancora oggi, sebbene i comunisti abbiano riveduto le loro posizioni, in conformità dei nuovi indirizzi della politica di Mosca. Lo abbiamo osteggiato, badate bene, non per passione di parte, ma per sentimento d'italianità, per solidarietà nei confronti di coloro che nella zona B sono trattati alla stregua dei berlinesi della zona orientale. Se voi porrete Trieste nella Regione Friuli-Venezia Giulia avrete dato a Tito ciò che il mondo libero dignitosamente, coraggiosamente, eroicamente ha negato ai comunisti orientali tedeschi.

Io mi rifiuto di credere che qualsiasi italiano, qualsiasi uomo libero che vive, pensa ed opera nel mondo libero dell'occidente, possa considerare la provincia di Trieste, come essa appare, una semplice espressione geografica. Tale rimarrebbe nell'istituenda Regione, quasi ad accentuare il suo calvario di provincia staccata dalla Patria, nel cui grembo anela sempre a tornare.

Onorevoli colleghi, avevo promesso a me stesso di essere pacato. Ma non posso fare a meno di esternare in Senato la mia passione

d'italiano con ardore di siciliano. Mai, come in quest'ora, io sento un grande vuoto in questa Aula: l'assenza di Vittorio Emanuele Orlando, siciliano di nascita e di costumi, triestino per passione di italianità. Se il Presidente della Vittoria fosse ancora in vita, sarebbe sicuramente qui a ricordare agli immemori i confini della Patria, conquistati da cinque milioni di combattenti, bagnati dal sangue di un milione di mutilati ed invalidi, e consacrati dal sacrificio di 600.000 morti. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Al Ministro dell'interno, per conoscere se ritiene rispondente, e non disdicevole alla funzione di Sindaco, la richiesta di informazioni, avanzata dal signor Tamburrano, primo cittadino di Frascati, al locale comando dei Carabinieri, sugli orientamenti politici degli abitanti in località Colle Papa e la risposta e le assicurazioni da lui date al Presidente del C.N.E.L., che tali informazioni e assicurazioni, stando alle corrispondenze, avrebbe sollecitato; se non ravvisa la opportunità e la necessità di adottare provvedimenti nei confronti del Sindaco di Frascati a seguito del suo operato, che risulta in assoluto contrasto con i principi di libertà sanciti dalla Costituzione e con la carica pubblica che egli riveste (3317).

MAMMUCARI

Ai Ministri della sanità e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale provvedimento legislativo o quale disposizione intendono proporre e impartire per evitare che gli Ospedali siano obbligati, come ingiustamente avviene, a pagare due

volte ed a due Enti diversi (I.N.A.D.E.L. e I.N.P.S.) il contributo di assicurazione contro la tbc per tutti i dipendenti.

Poichè si tratta di esborsi di parecchi milioni e poichè è cosa di ovvia giustizia che la detta assicurazione sia attribuita ad uno dei due Enti (l'I.N.A.D.E.L. ha sempre avuto l'obbligo dell'assistenza in ogni caso di malattia) è di somma urgenza che siano prese decisioni precise al riguardo.

Qualunque poi sia l'Ente assicuratore, si vuole conoscere perchè il contributo debba essere calcolato, contro la legge, oltrechè sugli stipendi e salari, anche sulle partecipazioni corrisposte ai sanitari che derivano da prestazioni di natura privata non collegabili con la posizione di dipendenza (3318).

MONNI

Al Ministro della difesa per sapere:

1) se sia vero che a S. Angelo a Lecore (Firenze) un aeroporto di classe C. o superiore non sarebbe realizzabile, in conformità delle norme O.A.C.I., perchè la superficie conica con raggio di Km. 6 prevista dalle predette norme incontra ben sei ostacoli orografici nelle località Bonistallo (Carmignano), la Croce di Montalbiolo (Carmignano), Artimino (Carmignano), S. Miniato (Signa), Bellosguardo (Signa), monti sopra Pizzidimonte (fra Prato e Calenzano);

2) se sia vero che nell'imporre servitù aeronautiche intorno agli aeroporti si seguono criteri diversi per la direzione di atterraggio e per le altre direzioni;

3) se sia vero che, oltre alle ordinarie servitù che vengono imposte secondo i criteri ora accennati, posson venire imposte anche altre servitù entro un determinato raggio dal centro geometrico dell'area di atterraggio;

4) se sia vero che possano così venir imposte, fra l'altro, entro quel raggio, sia la servitù di non usare, per l'esterno di edifici, materiale atto a generare riflessi di luce, sia la servitù di non installare luci, affinché non sorgano pericoli per la navigazione aerea (3319).

PAGNI

Al Ministro dell'interno, premesso che la delibera n. 133 del Consiglio d'amministrazione dell'I.N.A.D.E.L. del 9 ottobre 1959 non ha ancora avuto applicazione nei confronti dei vitaliziati già dipendenti degli Ospedali riuniti di Roma, si chiede di conoscere se il Ministro non creda dover intervenire presso l'Ente ospedaliero perchè voglia dare esecuzione alla delibera stessa anche in considerazione che trattasi di 130 ex dipendenti che versano nel più estremo bisogno (3320).

FIORE

Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno ripresi i lavori di costruzione a Roma delle nuove Preture in piazzale Clodio sospesi in seguito a fallimento dell'Impresa.

L'interrogante ricorda che una sua precedente interrogazione al Ministro della difesa circa l'auspicato trasferimento provvisorio delle Preture nei fabbricati delle caserme al viale delle Milizie ebbe esito negativo, mentre la costruzione delle nuove Preture è urgentissima, dato lo stato indecoroso e fatiscente che presentano i locali in via del Governo Vecchio e in via Giulia, dove attualmente hanno sede (3321).

LATINI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per sapere — sempre a proposito della progettata cessione a un gruppo canadese di parte delle azioni della Cellulosa d'Italia — se sia esatta la notizia che un gruppo finanziario italiano avrebbe insistentemente chiesto di acquistare quella parte del pacchetto azionario alle medesime condizioni o anche a condizioni migliori di quelle offerte dal gruppo canadese; e se sia vero che il Ministero delle partecipazioni statali rifiutò di prendere in considerazione tale offerta, omettendo altresì di porre in concorrenza i due gruppi aspiranti (3322).

OTTOLENGHI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere la situazione e lo sta-

to delle pratiche in generale in provincia di Alessandria e in provincia di Torino, e in particolare a Casale Monferrato, a Valenza Po e a Chivasso, a seguito delle più recenti disposizioni per i trattamenti di pensione della assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti (3323).

DESANA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali iniziative siano state prese in questi ultimi tempi nelle città (e zone) di Casale Monferrato, Valenza Po e Chivasso in materia di preparazione professionale delle forze del lavoro, affiancate a quelle di ordine scolastico ed aziendale. In particolare, l'interrogante desidera essere informato intorno ai corsi per giovani disoccupati, per disoccupati, per lavoratori occupati, di riqualificazione aziendale e di insegnamento complementare per apprendisti, tanto necessari nelle zone e città indicate aventi realtà socio-economiche profondamente diverse tra loro, ma tutte ugualmente interessate a risolvere, nell'ambito del proprio sviluppo economico, i gravi problemi dell'immigrazione professionalmente non qualificata proveniente dalla campagna e dalle regioni dell'Italia del Sud (3324).

DESANA

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non considera necessario, dopo i suoi incontri con le collettività di Egitto e di Tunisia, prendere le opportune iniziative per ammettere finalmente al beneficio della legge (n. 968 del 27 dicembre 1953) per i danni di guerra gli italiani residenti in Egitto e in Tunisia, così come venne richiesto sin dal 1953 in un ordine del giorno votato all'unanimità dalla Commissione speciale per i danni di guerra ed accettato dal Governo, nel quale si richiedeva di modificare il dettato dell'articolo 52, in modo che potessero accedere ai benefici della legge anche gli italiani residenti in Tunisia (3325).

VALENZI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali misure intende prendere per dotare il Comune di Forio d'Ischia della scuola media, così come stabilisce la legge, e quali sono i motivi che ne hanno fino ad oggi reso impossibile la istituzione. Tale carenza complica la vita delle famiglie, specialmente di quelle meno abbienti, che si vedono costrette ad inviare i loro figlioli nelle scuole dei Comuni vicini (3326).

VALENZI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che lo hanno consigliato ad emanare la circolare inviata alla Direzione della scuola media unificata « Ugo Foscolo » di Modena e nella quale si indica, ad anno scolastico iniziato, di sostituire, in una parte delle sezioni, l'insegnamento dell'inglese con il latino. L'interrogante, nel denunciare il grave disagio provocato dal provvedimento, che viene adottato dopo che le famiglie e gli alunni avevano fatto una precisa scelta sulla base del programma e delle materie insegnate nella scuola, e dopo l'acquisto dei testi di inglese con una spesa rilevante, che ora dovrebbe essere rifatta per consentire lo studio del latino, chiede la sospensione della disposizione e il risarcimento delle spese eventualmente incontrate dalle famiglie per l'acquisto di testi che si rivelassero inservibili (3327).

GELMINI

Al Ministro della pubblica istruzione, per richiamare la sua attenzione sul disagio provocato negli alunni, nelle famiglie e nei docenti dalla mancanza di molti testi adottati nelle scuole medie di Modena e particolarmente di « Mutar d'ale » antologia edita da Sandro, Firenze; « Cielo, terra, genti » edizione Marzocco, Firenze; « Osservazioni scientifiche » edizione Radar, Padova; « Mio tempo » edizione Fabbri, Milano; e per sapere se non creda opportuno intervenire per ottenere dagli editori la consegna immedia-

ta di tutti i testi richiesti dagli interessati da molte settimane (3328).

GELMINI

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 17 ottobre 1962

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 17 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2129 e 2129-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2212 e 2212-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati).

ALLE ORE 17

Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Deputati BELTRAME ed altri; MARANGONE ed altri; SCIOLIS e BOLOGNA; BIASUTTI ed altri. — Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (2125-Urgenza) (Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati).

La seduta è tolta (ore 20,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari